

In memoria del Cardinale di Ferrara Ippolito II d'Este
nel cinquecentesimo anniversario della nascita (1509-2009)
a cura di Roberto Borgia

contiene: *Oratione fatta dal Cavaliere Hercole Cato*;
M. Antonii Muretii, In funere Hippolyti Cardinalis Estensis.
Traduzione di Daniela Oliverio

G. Maria Zappi, Le solennissime essequie fatte nella città di Tivoli..;
Ioannis Francisci Ferrarii, In mortem Hippolyti Card. Ferrariensis.

ORATIONE
FATTA DAL CAVALIERE
HERCOLE CATO

Nelle essequie dell'Illustriss. & Reuerendiss.
Sig. D. Hippolito d'Este Card. di Ferrara,
celebrate nella Città di Tivoli.



IN FERRARA,
Per Vittorio Baldini Stampator Ducale. 1587.

Supplemento agli "Annali 2009" del Liceo Ginnasio Statale
"Amedeo di Savoia". Tivoli, 2009.

ALL'ILLVST. SIG. CAVALIERE
GVALENGVO.



LESSERE state & recitate, & poste in luce alcune orationi fatte da Eccellentiss. Oratori nella morte dell' Illustriss. & Reuerendiss. Sig. Don Luigi Cardinale di Este; m'ha fatto risolvere di publicarne anch'io vna cōposta già da me nelle essequeie dell' Illustriss. & Reuerendiss. Sig. Cardinale di Ferrara di glo: me:mio Sig. & questo non già certo per isperanza d'acquistare lode di buono, ne d'ornato dicitore (che ben sò quanto da tali io dissimile sia) ma accioche non resti più longamente nascosta la raccolta ch'io feci d'infinite vere lodi di quell' Illustriss. Principe, parendomi che sia stato vn raggio di virtù, & ualore non men chiaro, & risplendente di qual si uoglia altro di questa Sereniss. Casa Estense. Et holla uoluta fare uscire sotto nome di V.S Ill. non solamente per dimostrazione de gli oblighi, che le tengo, ma per saper'io lei essere stata altrettanto cordialmente amata, & stimata da quel giudiciosissimo Signore, quanto essa di fede, d'osservanza, & di deuotione uerso di lui non si lasciò superat mai da persona del mondo. Le bacio le mani. Di Ferrara &c.

D. V. S. Illust.

Affettionatissimo Ser.

Ercole Cato.

ORATIO-

ORATIONE
FATTA DAL CAVALIERE
HERCOLE CATO
Nell'essequie dell'Illustris. & Reuerendis. Sig. Don
Hippolito di Este Cardinale di Ferrara;
Celebrate nella Città di Tiuoli.



BEN felicemente provide la sagace, & pia Natura non meno all'egritudini de gli animi, che all'infirmità de' corpi de' mortali, di saggi, & d'opportuni rimedij: curandosi queste per naturale instinto con l'applicazione de' contrarij, & disacerbandosi quelle con le parole, co' i gemiti, co' i sospiri, & con le lagrime copiose, accidenti contrarij alla sostanza, onde in noi. si cagiona la mestitia, e'l dolore. Chi non sà che'l ragionare delle proprie passioni alleggerisce grandemente la doglia? che l'aura de' sospiri refrigera mirabilmente i cuori infocati de gli afflitti? Che il pianto estingue assai della fiamma, che auampa nel petto di coloro, i quali per graue colpo di mortale auersità giacciono in preda al cordoglio? O rimedij prontissimi, & efficaci di parole, di sospiri, di singulti, di lagrime quando, & doue mai foste piu bramati. che hoggi dame nella presnte funesta occasione? Ma che dico io da me? da Ferrara, da Roma, dall'Italia, dalla Francia, da tutto il Mondo insieme, quando à maggiore hùopo mai somministraste voi il grato uffitio vostro di mitigare, di menomare l'acerbità del dolore? Mouete hoggi tutti, & abbondate copiosissimamente non solo nella voce, nello spirito, & neg li occhi miei, ma di tutti quelli, che m'ascoltano; Porgete forza alla nostra virtù smarrita, per la dolorosa percossa ricevuta. Ah! più tosto siate lontani da noi, & cessate di prestarci refrigerio, poscia che'l dolore nostro non ammette conforto, & che per tanta iattura sarà pierà, & alleggerimento di pena il viuere, & morire inconsolabilmente. E' mancato (ohime) s'è partito da noi, ecco che ci è stato da importuna morte rapito quel grãde Hippolito Cardinale di Ferrara, quel generoso Prencipe, quel magnanimo protetto-

A 2 re,

re, & sostegno di tutti i buoni, quel chiarissimo lume, che co' i raggi della sua virtù illustrata il mondo. Nel pomposo funerale di cui sendo stato imposto à me di ragionare (secondo la lodeuole antica, & a' tempi nostri conservata usanza di celebrare con publica oratione l'essequie de gli Heroi) nella frequenza di tanti Illustriss. & sapientiss. Prelati, & Signori, & di tanto numero di Cortigiani, & famigliari suoi addolorati, & mesti qual peso veggio io sovrastare alle mie deboli spalle? quanto è humile, & pouera in me la faccenda per fauellare degnamente di così alto soggetto? à sostenere il quale gli homeri d'Hercòle, ò d' Athlanre, & à commendarlo à bastanza l'eloquenza de i piu celebri Oratori forse verrebbero meno. Ma à cui spettaua più. he à me (secondo è stato considerato da quei Signori, che poteuano, & che comandato me lo hanno) di pagare questo debito? Se d'ardente affetto, di riuercitissimo amore, di cordiale seruitù, & insieme d'intima cognitione dell'animo, & de' pensieri di lui, hauendo egli per tanti anni confidato nel petto mio i maggiori segreti, & concetti suoi; niuno douea essermi giudicato superiore. Per tanto donde prenderò io il principio, donde il mezzo, & donde il fine del mio ragionamento? Mi si rapresenta à gli occhi vn floridissimo ghiardino non di frondi, ò di fiori, ma di preziose gemme, & margarite per tessere corona alla gloria di così gran Prencipe. Merauigliosi concetti, & sublimi lodi di lui s'offriscono alla memoria da recitare, che tutte à gara fanno nobil contesa nel cuor mio d'essere qual prima, ò almen qual seconda pronontata dalla mia lingua. Et io aggirato da smisurato affanno non ben discerno come io debba ordinatamente disporre questa mia rozza oratione. Sarà sarà lodeuole à non seruare ordine in tanto disordine, & in così immensa copia di cose: anzi à guisa di gonfio, & d'orgolioso torrente, il quale spezzati i ripari rapidissimo corre, tirando confusamente seco campi, arbori, case, animali, deura essere lecito à me nel colmo di tante lagrime girar la barca senza regola certa pe'l vasto Mare di tanti suoi detti, & fatti illustri, di tante opere egregie, di tanti consigli, & executioni sue d'inusitato valore. Ma tu Hippolito glorioso non isdegnare (ti prego) che dicitor humile, & vile, quale son'io) ragioni de' tuoi gran fatti: conciosia che se ben anzi oscurità che splendore io sia per arretare loro, confido nondimeno, che questi nobilissimi & auueduti Ascoltatori, da i pochi lineamenti della mia inetta penna comprenderanno affatto l'incredibile bellezza, & perfetta proportione del tuo viuo ritratto, che io pur mi sforzarò di formare. Hora per prendere, come quando de' nobilissimi fiumi si tratta, il ragionare del Cardinale Hippolito dal suo primo fonte, & perche è di grandissimo momento il dimostrare in primo luogo l'antica Nobiltà della Patria,

¶

& de' parenti, & poi l'educatione, & disciplina di coloro, che lodare si vuole; egli nacque, ma come dico io nacque? & non più tosto ch'ei fù vno de i chiarissimi Prencipi, & Signori della Città di Ferrara, di bellezza, di splendore, & di generosità à null'altra d'Italia inferiore, vscito del sangue dell'antichissima, ne mai interrotta stirpe della potentissima Casa di Este, la cui origine tanto remota dalla cognitione delle presenti etadi, quanto è fino ad hoggi remota, & incognita la prima scaturigine dell'acque del Nilo, si è ita di più in più ampliando sempre di grandezza, & d'imperio, Casa produttrice di perpetua serie d'Heroi, di Semidei. Nacque d'Alfonso il primo, Duca di Ferrara Prencipe di gran senno, & in cui tennero principalissimo seggio tutte le virtù di giustissimo Prencipe, di prudentissimo Capitano, & di fortissimo guerriero affinate in lui, come l'oro co'l fuoco s'affina, ne' travagli d'importune guerre, & nello stare sempre desto à schernire cōtra i colpi della fortuna auversa, senza haber finalmente patita alcuna diminutione ne nella dignità, ne nello stato. Trassè l'origine materna da quell'Eccelsa Casa Borgia d' Spagna, il Pontefice Alessandro, & gli altri Prencipi, della quale pur troppo sà Italia quanto furono a' animo, & di concetti elati, & intenti nelle cose grandi di stato. Nacque, & in tutte l'età sempre riuscì di complessione, & di costumi così temperati per vna giusta, & amica proportione d'humori, ch'hauresti detto, che fosse apostanato, & cresciuto per sacrario, & per tempio della virtù heroica, per douere quindi poi passare, & sacrare (come fece) il suo nome nel tempio del supremo honore. Negli anni della prima capacità diede opera alla cognitione delle lingue, & di mano in mano delle scientie, in che passò più là assai di quel che sogliano ordinariamente fare i figliuoli de' Prencipi morbidamente nutriti, & destinati piu tosto al seruigio di Marte, che al culto delle Muse. In tutti gli atti & essercitationi giouanili ò strignendo destriere, ò impugnando lancia, ò altrimenti arminggiando sempre furono da lui tutti gli equali suoi vinti di destrezza, di maestria d'ardire. Mentre il Duca suo padre era agitato da procellose tempeste di guerra hebbe si cara, & in tanta stimola la continua compagnia del Prencipe Hippolito suo figlio ne' consigli, & deliberationi, & maggiormente nelle fatiche, & pericoli militari; che mostrò sempre essere stato grandissimo il seruigio ricenuto da lui in que' frangenti: tanto valeua egli nel risolvere saggiamente nelle materie ardue, & dubbiose, & nell'effeguire felicemente, & con celerità le prese deliberationi. Morto il Duca suo padre, percioche egli hebbe à sdegno l'otio, & le delitie della propria Casa, ricordenole di quel che fù già d'Ulisse scritto, che non poteano cogliersi i frutti della diuina prudenza senza peregrinare per il mondo, obseruandu le

Città,

Città, & i costumi di molte genti; con generoso spirito se ne volò in Francia alla Corte di quel famosissimo, ne mai a bastanza lodato gran Re Francesco il primo, trouandosi di già incaminato nella via delle gran Prelature, poi che teneua in sua persona l'ampissimo Arciuescouado di Milano. Appresso il qual Re si con la solécita industria, & dexterità nelle pratiche della Corte, & nelle attioni ciuili, come co'l consiglio, & opera ualorosa anco nell'arti della guerra; con l'asiduità, & toleranza nelle fatiche seppe così bene adoperarsi; che non solo della sua real gratia, & beniuolenza con beneficij di rendite grandissime fece merauiglioso acquisto, ma d'un'intiera confidenza, & sincera communicatione di tutti gli importanti affari di quella Corona, onde assai tosto fu giudicato degno d'hauere luogo ne' consigli di stato di S. Maesta. In cui è facile da giudicare quanta commodità egli hebbe di coltinare i semi di quel viuace ingegno, che la madre Natura, & l'educatione haueano sparso in lui, reducendoli à maturità di perfetta prudenza, trattandosi all' hora in Fràcia tutti i maggiori negotij della Christianità per le guerre, che ardentemente bolliuano fra i due potentissimi Prencipi l' Imp. Carlo, & esso Re Francesco. Auenne che il Pontefice Paolo il Terzo haueua in più volte promossi molti gran personaggi all' eminentissima dignità del Cardinalato, esclusa la persona dell' Arcuescouo Hippolito, tutto che à fauore di lui fossero stati fatti molti vffitij dal medesimo Re Francesco, & da altri gran Prencipi, & non già per che non lo giudicasse capace, & meriteuole di quell' ostro, & porpora nobilissima, ma per che forse per consideratione delle cose passate gli pareua bene à non esaltare maggiormente con quella Ecclesiastica dignità l'inuitta Casa Estense. La onde il Re, il quale riputaua suo proprio l'auanzameto del Prencipe Hippolito, reiterò i prieghi co'l Pontefice, si che lo pronontio poi Cardinale lui solo senza piu in quel Consistoro, fauore, & modo co'l quale se non à rarissimi suole quella dignità concedersi mai. Quindi illustrato di quel nuouo splendore pigliò occasione di leuare la ingegnossima impresa de i pomi dell'oro de i ghiardini dell' Hesperide, ch'egli usò poi sempre co'l moto, Ab insomni nō custodita dracone. Dimostrare volendo, che quātunche il grado del Cardinalato gli fosse pur stato alquāto cōteso; lo hauea nōdimeno (superati tutti i contrarij mercè del suo valore) finalmente con seguito, ouero piu tosto alludendo à quella sua regia liberalità, con la quale auanzò poi di gran longa tutti i Prencipi dell'età sua, mostrando che i suoi tesori non sarebbono da vigilantissimo dracone custoditi, ma esposti sempre ad essere & colti, & largamente goduti da i buoni. Succeduto poi Henrico nella Corona di Francia al gran Padre Francesco, succedè parimente il Cardinale

le

le Hippolito appresso di lui nella gratia, nella confidenza, & nell'effestimatione paterna. Dal qual Re maggiori dignità, piu ricchi doni, & piu alte prebeminentie d'honore, & d'auttorità gli furono conferite, hauendolo destinato non solo Protettore della Chiesa Gallicana, ma sopra intendente generale, & suprenio moderatore, & ministro à Roma, & in tutta Italia di tutti i fatti del gran Regno di Francia. Di maniera che può dirsi, che sopra le braccia, & sopra la vigilantia sua habbiano molte volte in Francia, ma in Italia certo riposato sempre le maggiori faccende, i più importanti seruigi, & in somma tutta la dignità di quel Regno. Alle quai cose con che grauità, & fede, con quanto accrescimento del seruigio, & riputation Regia, & con quanta sua lode egli habbia sempre proueduto; dichiaralo la lega conclusa già per sua mano fra Paolo il Terzo Pontefice, & il Re Henrico, benchè (qual ne fosse poi la cagione) ella non andasse innanzi, & non se ne vedessero effetti; la difesa per opra, & industria sua della Mirandola, & di Parma, l'appuntamento fatto in Chioggia co'l Cardinale di Tornone, co'l Prencipe di Salerno, & con l'Ambasciatore Regioresidente in Vinegia, onde seguì poi la reuolutione, & l'accrescimento dello stato di Siena alle forze del Re in Italia, il felice fine, che hebbe la guerra mossa dall' Imp. Carlo contra quella Republica, sendo stato mandato per innanzi dal Re al gouerno di quella in sua vece. Il quale stato si era di poi co i buoni ordini, destrezza, & maniere del Cardinale in gouernare quei popoli ridotto à tanta quiete, & tranquillità; che i Sanesi ad vna voce confessano non hauere goduto mai secolo d'oro se non nel tempo di quel gouerno, fin che altri venne importunamente à disturbarlo, da che seguì poi la souersione di quella Republica, la quale non sarebbe per auentura accaduta, se non era alterato il modo, & l'auttorità del Cardinale in quel gouerno. Parmi souerchio à narrare i segnalati seruigi, ch'egli stando in Roma hà fatto di continuo à i suoi Christianissimi. Re appresso à i sommi Pontefici, & massime l'articolo grauissimo, & nel quale quella Maestà tanto premeua, della dichiarazione dell' precedenza tra lei, & il Re Catolico, che co'l Pontefice Pio il Quarto non senza lunga, difficile, & fluttuante negotiatione guadagnò à vantaggio del suo Re Christianissimo, per che sono cose troppo chiare, & note à tutti. Ma che dirò io di quella importantissima legatione di Francia, a cui dallo istesso Pio fù destinato con facultà piu ample assai, che dalla Sedia Apostolica siano state ad alcun'altro legato attribuite giamai, per sopprimere i principij delle nuoue opinioni d'heresia, che hauenano di gia eccitato gran moti, & solleuationi in quel Regno. Doue giunto, tutto che dal Re Carlo il Nono fosse riccuuto con ogni termine

d amo-

d'amoreuole, & cortese dimostratione, ch'un Re fanciullo di moto proprio possa usare maggiore, & dalla Reina madre con tenerezza, & humanità straordinaria; nondimeno s'abbattè in questi due intoppi su'l suo primo arriuo in Corte, che pareua à quel Consiglio Regio non douersi ammettere ne persona, ne autorità alcuna di legato Apostolico per all' hora nel Regno, per non introdurui maggiore alteratione d'humori, ouero che pur ammettendosi, douesse negarsi al Cardinale Hippolito mètre fosse ministro del Pötefice, l'usa del suo solito luogo di Regio Consigliere, tenendolo lontano dall'interuento de i trattati segreti delle cose del Regno. Ma questi ostacoli, & difficoltà furono subito rimosse dal merito della fede, & dal fauore della sua persona, & fù risoluto che non solo si riceuesse come legato, & se gli lasciasse essercitare liberamente le sue facultà Apostoliche, ma d'interuenire anche (come soleua) nè più ristretti consigli del Re. Con la qual commodità sostenendo hor la persona di legato, & hor di ministro Regio è impossibile à imaginare quanti buoni effetti egli oprasse nella causa della religione, che trattaua. Ma qui certo potrebbero mancarmi le parole se volessi diffusamente mostrare il termine, in che all' hora si trouauano gli humori di quel Regno misti altrettanto di passioni, & di rancori particolari, quanto di cura, ò di zelo di religione, i quali interessi fomentati dall'au'dità di molti huomini scelerati, ansij solamente di potere in quella licenza di viuere attendere alle rapine, & a i sacrilegij baueuano talmente confuso tutte le cose diuine, & humane, che senza porgerui proportionato rimedio era per estingueri in breue lo stato. & la maestà di quel floridissimo Regno. Ma (Iddio buono) con che auuedimento, & accortamaniera seppe il Cardinale cattiuare l'animo di quelli, che al suo intento poteano, & che giouarono poi infinitamente, ritirandoli dall'unione, & amicitia de' cattiuu, & facendoli adherire alle parti del Re in fauore della Catholica religione. Credo non potrebbe singolarmente celebrarsi mai quanto conuenne vna prudentissima confidenza, che'l Cardinale Hippolito hebbe di se medesimo, & del suo saldo giudicio in questi trattati. Pareua à tutto il Mondo, & in particolare a i grandi, & Prencipi di Spagna (perche tutti haueano volti gli occhi à quell'importantissimo negotio) & quasi diro al medesimo Pontefice, con tutto che fosse di di in di auisato de i successi, & delle cagioni, ch'egli non intendesse bene la infirmità di quel Regno, & la curasse direttamente contrario al bisogno, per non hauere esso voluto romperla su'l principio co'l Re, & con la Reina, ne partire precipitosamente dalla legatione, si come era da tutti i sopradetti incitato à douere fare, poi che s'interponea tempo da quelle Maestà a'essequire le cose dimandate circa la riforma de gli
abusi,

7

abusi, & scandali introdotti nella Catholica religione. Sentivansi per ciò ogni giorno da tutte le bande aperte riprensioni, & accuse contra di lui, da che non s'astenevano meno de gli altri i Signori Francesi Catholici, le quali cose habrebbono potuto mettere terrore del proprio giudicio in ogni huomo meno costante, & prudente che esso non era, & farlo risolvere ad accostarsi all'altrui opinioni; con tutto questo egli dal suo parere mai non volse dipartirsi, ne mutare quell'unico rimedio, che (come prudente Medico suol fare nelle malattie da lui ben conosciute) hanea giudicato opportuno à rendere la salute à quell'infermo Regno. Non sù egli magnanima fiducia del suo risoluto, & circospetto modo di negoziare l'haver piu tosto cercato di suportare con breue tolleranza, ~~o continenza~~ quella necessitá, che sforzava all'hora il Re à non poter così di subito adempire tutti i desiderij del Pontefice, che precipitare à protesti, à interdetti, ad aperta rottura? Il che diceva egli potersi agevolmente sempre fare, ma non gia poi così di leggieri resarcire, & reintegrare le cose doppo essere sdruscite, & guaste o gioueuole confidenza, & tardanza, o salutariferá pazienza, per ciò che se si fosse proceduto à termini violenti, non sarebbe poi stato di bisogno rimandarsi non un legato, ma dieci? non fora stato piu tosto necessario, che lo stesso Pontefice in persona fosse ito in Francia per cercare, & per ridurre nel sacro ouile le smarrite greggie? per rimettere, & per ribenedire di nuouo quel Christianissimo Regno nel seno della Santa Madre Chiesa? Sino à tanto che vedutosi poi per isperienza non potersi per altra via che per quella dell'arme sperare di reprimere il furore de i nimici d'Iddio, sendo stato il Cardinale auttare & promotore di quel Consiglio si mise finalmente mano all'arme. In che hauendo di poi la pruoua, & il principio de' felici successi con la sconfitta dell'esercito, & con la prigionia del Prencipe di Conde comprobato piu il sud, che l'altrui giudicio, tutti concorsero nella sua opinione, caricandolo di supreme lodi d'essere stato solo & vero conoscitore della radice del male, & inuettore del proprio modo di reciderla. Et certo che quel fortissimo Regno non si sia di poi abandonato del tutto nella falsa religione, & che fino adesso vi sia stato con tanto ardore, & ardire, & effusione di sangue combattuto per honore d'Iddio, & della Santa Romana Chiesa (dall'aiuto diuino in poi) deue riconoscersi sol da i buoni fondamenti, che questo prudentissimo Signore gettò nel cuore del Re, & di quei Prencipi buoni quel tempo, che si fermò in Francia, di donere proseguire gagliardamente l'intera estirpatione de gli Heretici con l'arme. Et perche il suo pensiero non si restringea solamete à procurare la saluetza della Catholica religione in Francia, ma ancora à tentare con quella oportunitá di fare piu religiosa seruigia à

B tutto

suppo il Christianissimo con la reductione de Regni già alienati dalla Sede
 apostolica; egli per mezzo di ministri a proposito sotto diversi pretesti intro-
 ducesse diverse pratiche con la Reina d'Inghilterra, che benché da principio
 ella abhorrisse ed sentirne par solamente ragionare; nondimeno vinta dalla
 forza de gli ussiti, & delle rimostranze di questo gran Cardinale Legato
 apostolico diede commissione a Troque Morton suo Amb. presso il Re Chri-
 stianissimo di trattare con lui del modo della restitutione di quel Regno nel
 tempo di Santa Chiesa & le cose passarono tanto avanti, che se il nimico del-
 la vera luce non induraua ostinatamente il cuore di quella Reina, & popoli
 nella cognitione della verità, ouero se piu tosto non ostasse il d'ohersi restitui-
 re tanta gran quantità di beni Ecclesiastici già occupati, non habbe potuto spe-
 rarsi di vedere vn'altra volta la tanto bramata riconciliatione di quel già re-
 ligiosissimo Regno con la Romana Chiesa per mezzo di questo nostro Principe.
 Qual meraviglia è adunque se vn personaggio nato di così alto luogo, & in
 patria tanto celebre, dotato di tanta grauità, di tanto sapere, & autorità, ac-
 cresciuta dalla maestà di una reale presenza, & portamento ha maneggiato,
 & felicemente terminato così ardue imprese da altri tenute per impossibili?
 Un personaggio, che à vn cenno intendeva ogni cosa? che di subito penetrava
 al punto de' negotij? Un personaggio, che predicua le cose auuenire come
 se le hauesse hauute presenti? Che non fece mai del futuro coniettura in fal-
 lo? E cui pronostici erano vere profecie? La cui parole tutte sententie? E ri-
 cordi sicuri, & utilissimi ammaestramenti? Dirò cosa vera non ornata, non
 aggradiuata da pomposa hiperbole, per non scemare di fede allu dir mio, se pro-
 noro questi in lodi di questo gran Principe, che non fossero sue proprie, che non
 fossero vere, & certe. Parmi ch'egli solo nello spatio della sua non molto
 lunga vita ha operato piu fatti, & preclare imprese di quel che non pur non
 potrebbero far molti prudentissimi huomini in molti secoli, ma di quel che
 altro Principe posse hauere letto nelle historie mai, da perche queste sono at-
 tioni, al felice successo delle quali potria parere, che gli altrui interessi, & vo-
 lontà hauessero in alcuna maniera fauoreuolmente corrisposto, & ageuolato
 il loro spedito corso; mi volgerò a trattare di quelle proue, & virtù, che furo-
 no sue proprie, & l'acquistare l'habito delle quali dipende da lui puramente,
 & su sua privata vittoria l'hauere vinto continuamente se stesso. A cui non
 è peruenuta la fama della gran fortuna sua, & dell'isquisita lantezza delle ta-
 uole, ch'egli se preparare tutto il corso della sua vita? ma chi potra mai debi-
 tamente ammirare l'innata sobrietà di lui in tanta copia? la sua incredibile
 moderatione, & continenza in tutti gli affetti? la modestia & la castimonia
 del

del suo ragionare, & counterfeit. Non è huomo al mondo, il quale ardisse di
 dire d'hauerè conosciuto in lui mai alcuna alteratione, o moto d'animo. Tac-
 ciano quelli, che hanno scritto della continenza di Xenocrate, o di colui, che
 portò il proprio nome di questo nostro grande Hippolito, della sobrietà di Ly-
 curgo, o di Platone, per ciò che la virtù di costoro non è da paragonare con
 quella del Cardinale Hippolito. Nella giustitia fù un incorrotto Aristide. Lo
 scò Ferrara per vltima pruoua, quando il Serenissimo Alfonso, il secondo suo
 Prencipe per ispedere con resolutione degna di se, & de' suoi maggiori in serui-
 gio di Christo la vita, & quel saggio, & coraggioso valone, di cui nelle fero-
 cissime guerre di Frantia massimamète diede incomparabile saggio, volse an-
 dare in persona in aiuto di Massimigliano Imperatore suo cognato contra l'im-
 manissimo Turco con vn' essercito, (cosa mirabile) non mica poslo insieme di
 soldati vili, & tumultuarij, ma scelto tutto di Nobili, & di Baroni de' suoi
 proprij stati disciplinati, ualorosi, & braui, & riccamente armati restò à suoi
 prexibi, & con licentia Regia al gouerno di lei, & dello stato. Con quanta as-
 seruità (togliendo à i proprij commodi) attese egli à quel carico? Con quan-
 ta equità prouide all'occorrentie di tutti? Chi partì mai dal suo cospetto non
 soddisfatto, non consolato? Hauena ogni priuato così fa ille adito a lui. Tutti po-
 teano sì liberamente querelarsi seco dell'altrui ingiurie, che quello, il quale
 di dignità i Prencipi auanzaua, di facilità à gl' infimi pareua eguale. Presso
 di lui non era accettione di persona, non valeua auttorità di chi si sia. In che si
 mostrò tanto sehero, che de' ministri, di cui si valeua in esercitarla, non fù mai
 alcuno, che ardisse d'essere altro che interamente conforme alla natura di lui.
 Es come può quel Prencipe contenere i ministri in vffitio, che non vi contie-
 ne se stesso? Come puote essere rigido con gli altri non tolerando d'hauere esso
 parimente atri, & seueri riprenditori? Ma come quello, che amaua vna giu-
 stitia breue, non canillosa, ma piena d'equità per la longhezza de' giudicij
 (occasione sempre d'intolerabili spese, & tal'hor' anto della totale ruina del-
 le famiglie) molte volte riprendeua tanto li suoi giudici, con dire che i Dottò-
 ri erano quelli, che scompigliauano, & immortalauano le liti; che nacque quel
 la falsa opinione di lui, che stimasse i Dottori meno di quel che conuiene. Ma
 non è vero questo, che anzi intendeua de' cattiu, & non de' buoni, & come que-
 sti amaua, & pregiaua assai; così quegli altri non cessaua d'accusare notabil-
 mente. Hebbe questo signore l'animo munito di tanta fortezza, che ne per casi
 auersi, ne per preigliosi accidenti, ne per qual si voglia altra ragione a gnisa
 d'un' altro Socrate non fù veduto turbato giamai, ma il cuore, & la faccia sua
 stettero sempre così còposti in grauità, & fermezza, che huomo non frenò, ne

B 2 domò

10
 Adomò mai più di lui l'humane passioni. Che più gli acuti dolori delle podagre,
 & del fianco, nell'aspra infirmità furono bastanti à trargli del petto alcuna
 voce molle, ò delicata. Stette nel mortale conflitto sempre così costante, &
 intrepido (secondo hanno veduto quelli, che si sono trouati presenti al suo
 spirare) che pareva che la propria insuperabil morte temesse d'assalire questo
 fortissimo Capione per dargli l'ultimo colpo. Di maniera che se pur hà paga-
 to alla natura il debito commune à tutti; hà nondimeno ciò fatto in guisa mol-
 to differente da tutti, ritenendo vn'animo franco, & composto in se medesi-
 mo non altrimenti che se fosse stato in sanità, & vna viuua speranza in Dio,
 che sciolta l'alma di questo mortal carcere douesse volare dirittamente al Cie-
 lo. Che deuerò io dire della liberalità, la quale fiori in lui, come l'altre virtù
 merauigliosamente? non vna liberalità inconsiderata, & profusa senza rego-
 la, ne misura, quale suole essere con tanto applauso adulata, & pregiata dal
 vulgo, ma vna liberalità giusta, virtuosa, come è descritta dai sauij, i precet-
 ti de' quali intorno alle virtù morali non lesse, ò ascoltò egli solamente, come
 molti altri, ma fù di loro casto, & religioso obseruatore. Restami à discorrere
 della magnificenza, & magnanimità, onde fù in straordinaria maniera adorno,
 & chiaro, notando questo precipuamente, che se tutte l'altre virtù, come
 lucidissime stelle pareano risplendere in lui, queste due poteano dirsi virtù sue
 proprie, nate con esso lui, & che come Reine dell'altre se godeessero del supre-
 mo soglio nel suo magnanimo petto. Chiamo in testimonio le sue superbe fabri-
 che, i suoi miracolosi ghiardini ornati di pitture diuine, & d'vn' essercito di
 statue di mano de' piu illustri antichi artefici, le fontane ingegnossime, & pre-
 ciose costrutte in Roma, & qui in Tiuoli, in che d'artificio, di vaghezza, &
 di sontuosità hà pareggiato la grandezza de gli antichi Romani. Et le mera-
 uiglie, che egli hà fatto massimamente in questi suoi horti Tiburtini non paio-
 no elleno più tosto finte, & immaginate da fertile ingegno di poeta, che opera-
 te? impossibili, che possibili, ò pur verisimili? & tuttauia le veggiamo in
 essere. Fra le quali non è da passare con silentio quella stupenda fonte, che ha-
 uendo l'acque così artificiosamente disposte in vasi debiti fa per se stessa sen-
 za aiuto humano suonare musicalmente vn grande organo con tanto suono,
 & armonia, che assorda, & s'accorda, incredibilmente altrui dilettando; di
 cui il Mondorimane stupito, & piu di tutti il suo medesimo autore. Non
 sappiamo noi, che & questo palagio, & horti Tiburtini, & anco quelli nel
 Quirinale in Roma fatti pur dalla magnificenza, & grandezza di questo
 istesso artefice sono quasi come nuouj miracoli del mondo con inusitato concor-
 so visitati, & ammirati da huomini, & signori, che ci vanno apostata da lon-
 tanissime

tanissime prouincie? Non hanno eglino eccitato desio in Massimigliano Imperatore giudiciosissimo, & in Catherina Reina di Francia inuaghiti per fama della loro bellezza, & amenità di volerli hauere in disegno colorati, & fatti apunto secondo il naturale essere loro? Non vi sono oratori, & poeti di grido, i quali hanno spiegato felicemente tutte le cose singolari, & merauigliose di quelli? Pretermettendo molte cose ad arte restringero il mio dire, che delle spese da lui fatte d'iness' hausto tesoro, nißuna ve ne hù oue apparisca, ch'egli mirasse mai alla propria utilità, ma in tutte si al tōmodo, & ornamento publico. Con le preciose suppellettili emulo la grandezza de' Rè. Con la cortesissima humanità, con la quale abbracciua & splendidamente honoraua tutti i signori, che gli occorreua d'albergare in casa (che ne sù piena sempre) li superò tutti. Et per non dire delli sei Cardinali Francesi venuti à Roma per la morte di Paolo il Terzo Pontefice, & per la elettione del nuouo successore Vicario di Christo, quali furono in vno istesso tempo alloggiati in casa sua per ispatio di tre mesi con tanti apparati, con tanti agi delitie, & reali spese, quante haurebbono potuto parere souerchie al raccoglimento di tutto il Consistoro insieme; non sà il Mondo con quanto trionfo furono albergati da lui il Rè Francesco, & il Rè Henrico nelle sue Abbatie in Francia, & li Pontefici Pio, & Gregorio in questo suo palagio di Tinoli? Dite voi santissimi, & Christianissimi Monarchi se in altri luoghi fosti riceuuti giamai oue piu si riconoscesse, & piu risplendesse la maestà de vostri diuini gradi? Nissun Prencipe studio mai piu di lui d'hauere nobile, numerosa, & virtuosa famiglia. Nella quale quasi come nel cauallo Troiano erano ristretti infiniti huomini celebri, & segnalati in tutte l'arti & scientie, & intelligentissimi di tutti i maneggi politici, & morali. Da tutti i piu famosi Studi, & Città d'Italia non haurebbe potuto scegliersene tanto numero. Concludasi che la sua Casa era un' Academia, un senato, ò piu tosto un theatro del mondo pieno d'huomini singolari, & atti al gouerno d'ogni Republica, & Prencipato. Nominarei volentieri molti di questi signori, & huomini ceberimi, ma il luogo no'l ricerca, & per esserne assai qui presenti, che fanno corona à questo luttuosissimo seretro; temerei non offendere la loro modestia col recitare le lodi loro. Ma chi potrebbe mai questo riuocare in dubbio? essendo stati gia in vita, & viuendo anche hoggi di molti & Vesconi, & Cardinali, che furono de i suoi piu domestici, & intimi famigliari. Haucte obseruato signori mai vn'altro nuouo termine della grandezza del suo animo? Cioe che tutto ch'egli abbondasse (come sapete) di tutti gli ornamenti, & delicatezze possibili, che a nobilissimo Prencipe si richiedono; egli non si cōpiacque però mai di mirare, ne di vagheggiare

re i mirabili vasi d'argento, & d'oro, non i ricchissimi, & fregiati arnesi, non le care gioie, che possedea, non li curaua, non li pregiua se non come instrumenti della sua grandezza per accomodarne & per seruirne gli altri. Lo dirò pur, Non hauea cognitione delle monete; riputando (come ne gli antichi tempi fecero Phoclone, & Cymone Atheniesi) tutte queste cose tanto gradite da gli altri vilissimo oggetto da muouere il suo uasto animo à rimirarle con merauiglia. Ma se poteßero recitarsi molti, i quali à questo modo hanno sprezzato l'oro, gli agi, & le morbidezze; quanti pochi essempj si trouar ebbono d'huomini potenti, che siano stati facili, come esso fù, à perdonare generosamente l'ingiurie, & à beneficiare anco gl'ingiuratori? pretendendo egli, & non falsamente con l'altezza del suo grande animo, & con l'esempio del clementissimo Cesare di non potere essere offeso da alcuno. Et per certo è pur cosa rara, che quello, che di tutte l'altre cose, & massime de' ricciuti beneficij seruaua tenacissima memoria; le ingiurie sole era solito per propria virtuosità, & Christiana elezione di mettere in eterno oblio. Ma come hò io tacito insin adesso della sua religione, della charità, & pietà verso Iddio? della frequenza come deuotissimo Prelato ne' sacramenti, & nelle cerimonie, & riti sacri? della larghezza verso i poveri; della grandezza, con che fabricò, & ornò altari, & tempj? E' questo vn golfo da non poter varcare in così breue spatio di tempo, ne con legno si fale; Basta à dire che in queste cose ancora non solo fù simile, ma che auanzò etiandio se medesimo. Le cose, che potrebbero raccontarsi delle eccellenze di questo raro Prencipe, & della sua vita, & dignità; soprabondano in modo, che non veggio doue poter acconciamente prendere porto senza abusare con souarchia longhezza della vostra benigna audienza. Ma vbi fallaci speranze de gli huomini, ò ciechi desiderij, ò vita nostra pur troppo breue, & caduca, ò fiera, & inuidiosa morte come sei pronta à troncar con la tua falce immortale questi nostri mortal corpi? Dhe benignissima natura perche come haueci infuso nel petto di questo heroico Prencipe quelle diuine virtù, che lo faceano degno della perpetua monarchia del Mondo; così non gli hai tu conceduto perpetua vita? Ah Ferrara Città generosissima esclama pur sempre la gran perdita, che hai fatto del tuo sostegno, del tuo ornamento, della tua gloria. Et voi augustissimi Prencipi Estensi compatite, & piangete con noi la iattura del nobilissimo nipote vostro, che morendo ci ha lasciato in dubbio se era membro uscito del sincerissimo vostro sangue, ouero piu tosto disceso dal limpido Cielo. Dolgasi la Francia con inescabile vena di pianto d'essere rimasta priua d'un protettore, & ministro di tanta lealta, & valore. Roma di vederse spogliata delle sue maggior delitie.

*delitie . Tu antica Città di Tiuoli di trourarti abbandonata dal tuo fido Du-
ce, & benefattore, Il quale per maggiore dimostratione quanto sempre gli fo-
ssi cara : hà voluto prendere l'ultimo riposo dell' humane fatiche nel tuo ama-
to seno fin che il suono della celeste tromba lo suegliarà alla sempiterna resur-
rettione . Ma che poi sia doppò il tanto nostro lagnare, & piagnere ? Non
parrebbe egli, che noi così facendo fossimo tutti d' animo fiacco, & rilassato
& che inuidiassimo la sua quiete, & la sua gioia ? Non è opera questa di buo-
ni, ne di leali seruitori . Anzi si come egli è da essere più tosto da tutti com-
munemente laudato che sospirato, così pur consoliamci, & di lui diligentissi-
mamente conseruiamo non dico solo i colorati ritratti della sua desideratissima
effigie nelle case nostre, ma ne' viui cuori l'vnico essemplio delle sue diuine vir-
tù, sforzandoci con tutto l'ingegno di consecrare la sua gran fama all' immor-
talità, & di poggiare con esso lui al sublime colle della virtù, proponendoc-
lo per mira, & guida in tutte le nostre attioni, & imprese, con cio sia che se in
noi oprarà quel che deue, & può aspettarsi, la riuerenzia douuta alla memo-
ria d' un tanto Prencipe, m' assicuro, che non potranno nell' animo nostro cade-
re mai se non pensieri honorati, ne vscirne altro che degne, & illustri opera-
tioni .*

I L F I N E .



INTRODUZIONE

Anche il Liceo Ginnasio Statale “Amedeo di Savoia” partecipa in prima persona alle celebrazioni del cinquecentesimo anniversario della nascita di Ippolito II d’Este, il cardinale di Ferrara (1509-1572) riproducendo opere di quattro suoi contemporanei, presenti in pochissime biblioteche. In particolare per quello a firma di Ercole Cati o Cato, abbiamo riprodotto sulla copertina e nelle pagine precedenti anche un originale, quello della Biblioteca Marciana¹ di Venezia. Abbiamo ritenuto opportuno arricchire la riproduzione con la trascrizione del testo pur rispettando esattamente il linguaggio dell’epoca, non intervenendo né sugli accenti né sulla suddivisione delle parole al momento che si riportano a capo né gli errori tipografici. L’unica concessione è stata quella di sciogliere le sigle, di utilizzare la moderna trascrizione della consonante s e la moderna trascrizione della v indicata con u. Il metodo non è ortodosso (cfr. come viene riportato sotto nei cataloghi *Tiuoli*, per indicare Tivoli), ma nostro scopo è quello di rendere il più chiaro e piacevole possibile il testo riportato e diffondere il testo stesso non solo fra tutti gli studiosi, ma soprattutto fra i cittadini di Tivoli e, non ultimo scopo, fra le biblioteche che sono sprovviste del testo stesso. Per il brano di Mureto² ci siamo giovati della traduzione di Daniela Oliverio, nostra valentissima insegnante di latino e greco nel Liceo Classico di Tivoli. Sempre lo spazio tiranno ci ha costretto a non appesantire il numero delle pagine con note al testo di Mureto³; ci si potrà giovare, per i riferimenti alla vita di Ippolito II, alle note in calce all’orazione di Cato. Avendo già preparato questo volumetto per la stampa, con un notevole lavoro di ridurre tutto all’essenziale per limitare il numero di pagine a 32, ci siamo imbattuti invece in una piacevole rarità, un volumetto contenente la descrizione delle esequie del cardinale, ad opera di Giovanni Maria Zappi⁴, che si pensava pubblicate in stampa solo nel 1920, dopo la trascrizione dell’originale effettuata da Vincenzo Pacifici. È allegato allo Zappi un carne in latino, consolatorio per la morte del cardinale stesso,

¹ Questa la scheda del volume da http://edit16.iccu.sbn.it/web_iccu/ihome.htm: **Autore:** Cati, Ercole; **Titolo:** Oratione fatta dal caualiere Hercole Cato nelle essequie dell'illustriss. & reuerendiss. sig. Hippolito d'Este card. di Ferrara, celebrate nella città di Tiuoli; **Pubblicazione:** In Ferrara : per Vittorio Baldini, 1587; **Descrizione fisica:** [2], 13, [1] p. ; 4°; **Impronta:** o-o- neua i.a- e-o- (3) 1587 (A); **Lingua:** Italiano; **Paese:** Italia; **Autori:** 1.Cati, Ercole <m. ca. 1606>; **Editori:** 1. Baldini, Vittorio; **Fonti:** AMTCI (FERNANDA ASCARELLI E MARCO MENATO, *La tipografia del '500 in Italia*. Firenze, Olschki, 1989); FEFER (*Le cinquecentine ferraresi possedute dalla Biblioteca comunale Ariostea di Ferrara*. Tesi della Scuola di perfezionamento in Biblioteconomia ed archivistica. Università degli studi di Bologna. Facoltà di Lettere e Filosofia. Perfezionando DIEGO CAVALLINA. Data acquisizione 05/09/2007) REPAN (ELETTRA ZANZANELLI E VALTER PRATISSOLI, *Le cinquecentine della biblioteca Panizzi*, Reggio Emilia, 1995) **Stato:** Massimo; **Identificativo:** CNCE 10280; **Localizzazioni:** EX0001 Biblioteca Apostolica vaticana - Stato città del Vaticano ; FE0017 Biblioteca comunale; Ariostea – Ferrara; FI0098 Biblioteca nazionale centrale – Firenze; MN0035 Biblioteca comunale Teresiana – Mantova; MO0059 Biblioteca civica d'arte Luigi Poletti – Modena; MO0089 Biblioteca Estense Universitaria – Modena; RE0052 Biblioteca Panizzi - Reggio Emilia; RN0013 Biblioteca civica Gambalunghiana – Rimini; VE0049 Biblioteca nazionale Marciana – Venezia; quest’ultimo è l’esemplare da noi riprodotto, Collocazione: MISC 0001.018, Inventario SIN 00000053150.

Questa invece la scheda relativa all’autore:

Identificativo SBN: IT\ICCU\SBLV\042942; **Identificativo internazionale:** IT\ICCU\0000037430; **Forme varianti :** Cato, Hercole IT\ICCU\BVEV\070176; Scompagnato Accademico Intento IT\ICCU\BVEV\111031; Cati, Hercole IT\ICCU\CFIV\236644; Cato, Ercole IT\ICCU\CFIV\236645; Zago : di Santa Rentua IT\ICCU\SBNV\009815 Zago di Santa Resunda IT\ICCU\SBNV\009816; **Datazione:** m. ca. 1606; **Nota informativa:** Letterato e politico, fu al servizio degli Estensi. Nato a Ferrara verso la metà del secolo XVI, morì a 68 anni dopo il 1606; **Fonti :** Censimento delle edizioni italiane del secolo XVI. Roma, ICCU, 1980.

² Rimando per Mureto all’esauriente saggio di E. SABBADINI, *Un umanista francese alla corte di Ippolito II d’Este: Marc Antoine Muret*, “AMST”, vol. LX, 1987, pp. 141-165.

³ Accenno soltanto al fatto che Mureto non fu compreso nel testamento del cardinale Ippolito e se ne lamenta nell’orazione funebre (“*Inde cum testamentum, nisi quantum certorum hominum invidia impediit, benevolentiae ac caritatis erga omnes suos plenissimum condidisset*”), vedi oltre.

⁴ GIOVANNI MARIA ZAPPI (1519-1596), *Annali e memorie di Tivoli*, a cura di V. PACIFICI, Tivoli, 1920, pp. 142-145. Per la problematica su Zappi vedi ultimamente R. BORGIA, *Introduzione a THOMA DE NERIS, De tyburtini aeris salubritate commentarius*, Tivoli, 2007, pp. III-V.

rivolto al nipote cardinale⁵ Luigi d'Este, ad opera di Giovanni Francesco Ferrari⁶. Il carne di Ferrari fu anche pubblicato come carne a se stante, in edizione nettamente migliore di quello allegato al testo di Zappi; certamente l'edizione singola è anteriore allo Zappi-Ferrari. Abbiamo perciò dovuto modificare in fretta il nostro piano tipografico e riproduciamo ben volentieri sia Zappi (con la trascrizione) che Ferrari (con la trascrizione e la traduzione). Certamente sembra strano che nel cinquecentesimo anniversario della nascita del cardinale Ippolito II d'Este (nato nel 1509 a Ferrara e morto a Roma nel 1572), si ripubblichino quattro testi che ricordano appunto la sua morte terrena. Potremmo disquisire che la morte è una nuova vita⁷, ma, tralasciando questi pensieri ultraterreni, diciamo semplicemente che cerchiamo di ricordare il cardinale Ippolito II con la ristampa di testi certamente rari e non più riproposti dalla loro prima edizione. Ci si riconosca almeno il merito di aver parlato per primi⁸ della necessità di ricordare il figlio di Lucrezia Borgia già nell'anno passato!

ROBERTO BORGIA

⁵ Ricordo che per distinguere i due cardinali, zio e nipote, fu sempre usata la dizione *Cardinale di Ferrara* per Ippolito II e *Cardinale da Este* per Luigi.

⁶ **Autore:** Ferrari, Giovanni Francesco <poeta> **Titolo:** Le solennissime essequie fatte nella città di Tiuoli. Nella morte del illustrissimo et reuerendissimo monsignor Hippolyto Estense cardinal Ferara con tutte le cerimonie funebre che in dette essequie conuenirno nel accompagnar detto corpo alla sepoltura. Ioannis Francisci Ferrari In mortem Hyppolyti card. Ferrariensis. Carmen ad illustrissimum, & reuerendissimum d. Aloysium Estensem card. amplissimum.

Pubblicazione: In Roma : per Giouanni Osmarino Gigliotto : ad istanza di m. Giouan Maria Zappi da Tiuoli, [1572?].

Descrizione fisica: [4] c. ; 4°; **Note:** La data si ricava dal testo. **Impronta:** m-ac sico o-i- taM. (C) 1572 (Q);

Lingua: Italiano, Latino; **Luoghi:** Roma; **Stato:** Medio; **Identificativo:** CNCE 58557; **Localizzazioni:** RM1233

Biblioteca provinciale di Roma – Roma; (della copia presente nella Biblioteca Provinciale di Roma – colgo ancora l'occasione per ringraziare la dott.ssa Maria Chiara Di Filippo che ha avuto la cortesia di scansionare l'opera, pur essendo ancora la Biblioteca Provinciale chiusa al pubblico per ristrutturazione - riproduciamo le pagine del testo di Zappi-Ferrari, Inventario 1290, Collocazione Misc. IV, 54). Il frontespizio della stessa opera invece (riprodotto in questo opuscolo a pag. 35) e l'ultima pagina, a pag. 39, sono entrambi appartenenti all'edizione presente nella Biblioteca Comunale Augusta di Perugia, I.I-2187 (Int. 14). Anche il singolo carne di Ferrari è appartenente alla Biblioteca Comunale Augusta di Perugia, I.I-2187 (Int. 15). La stessa Biblioteca Apostolica Vaticana è in possesso di tre copie del solo carne di Ferrari che sono state da noi esaminate in ristampa da microfilm (Sezione MAG, Fondi: Stampati, Collocazione: Stamp. Barb. GGG. VII. 60 int. 1, identico alla copia dell'Augusta. Invece le copie Miscell. B.18 (20) e Stamp. Chigi IV. 2206 (int. 11) contengono sul frontespizio, sotto il motto "In motu immotum" la scritta della tipografia "ROMAE. Apud Heredes Antonij Bladij Impreffores Camerales")

Per il poeta modenese, morto a Reggio Emilia nel 1588 e per gli stampatori i riferimenti si trovano in <http://edit16.iccu.sbn.it>. Una dettagliata scheda alla voce FERRARI, GIOVAN FRANCESCO, ad opera di FRANCO PIGNATTI in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 46, Roma, 1996, pag. 589 seguente. ".....*Pochi cenni merita la produzione latina non propagandistica. Si tratta di alcuni brevi componimenti d'occasione del tutto convenzionali e di un'elegia amorosa di fattura scolastica. Anche una ricognizione superficiale rivela i pesanti prestiti degli autori, testimonianza di una cultura classica limitata e male assimilata*"(pag. 590).

⁷ Lo stesso Zappi dice: "...che alli doi del presente mese, parve alla bontà, del giusto Iddio che passasse di questa a miglior vita..."

⁸ R. BORGIA, *Inventario dei beni del Cardinale Ippolito II d'Este trovati nel palazzo e giardino di Tivoli (3-4 dicembre 1572)*, "ALCAS", vol. XXI, 2008, pag. 39.

ALL'ILLUST. SIG. CAVALIERE
GUALENGUO¹

L'essere state e recitate, e poste in luce alcune orazioni fatte da Eccellentiss. Oratori nella morte dell'Illustriss. e Reverendiss. Sig. Don Luigi Cardinale di Este; m'ha fatto risolvere di publicarne anch'io una composta già da me nelle essequie dell'Illustriss. e Reverendiss. Sig. Cardinale di Ferrara di glo: me²: mio Sig. e questo non già certo per isperanza d'acquistare lode di buono, ne d'ornato dicitore (che ben sò quanto da tali io dissimile sia) ma acciocche non resti più longamente nascosta la raccolta ch'io feci d'infinite vere lodi di quell'Illustriss. Prencipe, parendomi che sia stato un raggio di virtù, e valore non men chiaro, e risplendente di qual si voglia altro di questa Sereniss. Casa Estense. Et holla voluta fare uscire sotto nome di V. S Ill. non solamente per dimostrazione de gli oblighi, che le tengo, ma per saper'io lei essere stata altrettanto cordialmente amata, e stimata da quel giudiciosissimo Signore, quanto essa di fede, d'osservanza, e di devozione verso di lui non si lasciò superar mai da persona del mondo. Le bacio le mani. Di Ferrara e c³.

D. V. S. Illust⁴.

Affettionatissimo Ser⁵.

Hercole Cato

[pag. 1] ORATIONE
FATTA DAL CAVALIERE
HERCOLE CATO

**Nell'essequie dell'Illustriss. e Reverendiss. Sig. Don
Hippolito di Este Cardinale di Ferrara;
Celebrate nella Città di Tivoli.**

Ben felicemente provide la sagace, e pia Natura non meno all'egritudini⁶ de gli animi, che all'infermità de' corpi de' mortali, di saggi e d'opportuni rimedii: curandosi queste per naturale instinto con l'applicatione de' contrarii, e disacerbandosi quelle con le parole, co'i gemiti, co'i sospiri, e con le lagrime copiose, accidenti contrarii alla sostanza, onde in noi si cagiona la mestitia, e'l dolore. Chi non sà che'l ragionare delle proprie passioni alleggerisce grandemente la doglia? che l'aura de' sospiri refrigera mirabilmente i cuori infocati de gli afflitti? Che il pianto estingue assai della fiamma, che avampa nel petto di coloro, i quali per grave colpo di mortale avversità giacciono in preda al cordoglio? O rimedii prontissimi, e efficaci di parole, di sospiri, di singulti, di lagrime quanto, e dove mai foste piu bramati che hoggi da me nella presente funesta occasione? Ma che dico io da me? da Ferrara, da Roma, dall'Italia, dalla Francia, da

¹ Il Cavaliere Cammillo Gualengo, ambasciatore del Duca Alfonso II (1533-1597). Si segnala soprattutto perchè accolse a Roma nel novembre 1577 il poeta Torquato Tasso che l'anno prima era fuggito da Ferrara e proprio lui lo riaccompagnò in Ferrara stessa nel 1578, cfr. *Le lettere di Torquato Tasso disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti*, Volume primo, Napoli, 1857, pag. 224, 268, 269. Vedi ancora l'invio di un sonetto da parte dello stesso poeta da mostrare a Vincenzo Gonzaga, principe di Mantova, nel Volume secondo, pubblicato sempre nel 1857, pag. 506: "Al cavalier Cammillo Gualengo. Mando a Vostra Signoria questo sonetto, il concetto del quale è tratto dal Civile di Platone, ove assomiglia l'arte regia a l'arte del tessitore. Solo in questo da lui mi diparto, ch' egli parla de l' unione de la cittadinanza, che si fa de' cittadini soli; ed io di quella de' cortigiani; de' quali alcuni sono stranieri, altri cittadini: nè questa meno appartiene a l' arte regia, che quella. Se a Vostra Signoria piacerà di mostrarlo al signor duca, mi farà favore. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Ferrara." Il sonetto comincia con "Sì come fior in fior germoglia e nasce", vedi edizione digitale delle rime di Torquato Tasso in www.letteraturaitaliana.net, rima 959, pag. 1038. Da notare che proprio Alfonso II, nipote del nostro Ippolito II, fu l'ultimo duca ad avere il titolo su Ferrara, Modena e Reggio dal 1559 al 1597. Alla sua morte, infatti, il Papato rivendicò nuovamente il possesso di Ferrara e della Romagna, non avendo il duca eredi legittimi e Ferrara ritornò possesso della Chiesa, a causa appunto dell'estinzione in linea diretta della casata estense ("ob lineam finitam"). Il duca Cesare accettò incondizionatamente l'atto nella capitolazione di Faenza del 1598, detta eufemisticamente la "convenzione di Faenza" e da quel momento la corte si trasferì nella più piccola e disagiata Modena, rimanendo al duca il solo titolo di Modena e Reggio. Spiegato anche il motivo perchè gli archivi estensi sono custoditi nell'archivio di Modena.

² Abbreviazione per "gloriosa memoria".

³ Abbreviazione per "et cetera".

⁴ Abbreviazione per "Di Vostra Signoria Illustrissima".

⁵ Abbreviazione per "Servitore".

⁶ Il termine dotto non più in uso *egritudine*, deriva dal latino *aeger*, malato da cui *malattia*, *infermità*.

tutto il Mondo insieme, quando ì maggiore huopo mai somministraste voi il grato uffitio vostro di mitigare, di menomare l'acerbità del dolore? Movetè hoggi tutti, e abbondate copiosissimamente non solo nella voce, nello spirito, e neg li occhi miei, ma di tutti quelli, che m'ascoltano: Porgete forza alla nostra virtù smarrità, per la dolorosa percossa ricevuta. Ahi più tosto siate lontani da noi, e cessate di prestarci refrigerio, poscia che'l dolore nostro non ammette conforto, e che per tanta iattura sarà pietà, e alleggerimento di pena il vivere, e morire inconsolabilmente. E' mancato (ohime) s'è partito da noi, ecco che ci è stato da importuna morte rapito quel grande Hippolito Cardinale di Ferrara, quel generoso Prencipe, quel magnanimo protetto-
 [pag. 2] re, e sostegno di tutti i buoni, quel chiarissimo lume⁷, che co' i raggi della sua virtù illustrava il mondo. Nel pomposo funerale di cui sendo stato imposto à me di ragionare (secondo la lodevole antica, e a'tempi nostri conservata usanza di celebrare con publica oratione l'essequie de gli Heroi) nella frequenza di tanti Illustriss. e Sapientiss. Prelati, e Signori, e di tanto numero di Cortigiani, e famigliari suoi addolorati, e mesti qual peso veggio io sovrastare alle mie deboli spalle? quanto è humile, e povera in me la faccenda per favellare degnamente di così alto soggetto? à sostenere il quale gli homeri d'Hercole, ò d'Atlante, e à commendarlo à bastanza l'eloquenza de i piu celebri Oratori forse verrebbero meno. Ma à cui spettava più [c]he à me (secondo è stato considerato da quei Signori, che potevano, e che comandato me lo hanno) di pagare questo debito⁸? Se d'ardente affetto, di riverentissimo amore, di cordiale servitù, e insieme d'intima cognitione dell'animo, e de'pensieri di lui, havendo egli per tanti anni confidato nel petto mio i maggiori segreti, e concetti suoi; nissuno dovea essermi giudicato superiore⁹. Per tanto donde prenderò io il principio, donde il mezo, e donde il fine del mio ragionamento? Mi si rapresenta à gli occhi un floridissimo ghiardino non di frondi, ò di fiori, ma di preziose gemme, e margarite per tessere corona alla gloria di così gran Prencipe. Meravigliosi concetti, e sublimi lodi di lui s'offeriscono alla memoria da recitare, che tutte à gara fanno nobil contesa nel cuor mio d'essere qual prima, ò almen qual feconda pronontata dalla mia lingua. Et io aggirato da smisurato affanno non ben discerno come io debba ordinatamente disporre questa mia roza oratione¹⁰. Sarà sarà lodevole à non servare ordine in tanto disordine, e in così immensa copia di cose: anzi à guisa di gonfio, e d'orgoglioso torrente, il quale spezzati i ripari rapidissimo corre, tirando confusamente seco campi, arbori, case, animali, devrà essere lecito à me nel colmo di tante lagrime girar la barca senza regola certa pe'l vasto Mare di tanti suoi detti, e fatti illustri, di tante opere egregie, di tanti consigli, e esecutioni sue d'inusitato valore. Ma tù, Hippolito glorioso non isdegnare (ti prego) che dicitore humile, e vile, quale son'io) ragioni de'tuoi fatti: conciosia che se ben anzi oscurità che splendore io sia per arrecare loro, confido nondimeno, che questi nobilissimi e avveduti Ascoltatori, da i pochi lineamenti della mia inetta penna comprenderanno affatto l'incredibile bellezza, e perfetta proportionione del tuo vivo ritratto, che io pur mi sforzarò di formare. Hora per prendere, come quando de'nobilissimi fiumi si tratta, il ragionare del Cardinale Hippolito dal suo primo fonte, e perche è di grandissimo momento il dimostrare in primo luogo l'antica Nobiltà della Patria,
 [pag. 3] e de'parenti, e poi l'educazione, e disciplina di coloro, che lodare si vuole; egli nacque, ma come dico io nacque? e non più tosto ch'ei fù¹¹ uno de i chia-

⁷ Per "chiarissimo lume" spesso utilizzato nei panegirici, cito soltanto il contemporaneo MATTEO BANDELLO, *Novelle*, seconda parte (1554), Novella XIII: "...glorioso e chiarissimo lume del sangue italiano, il Signor Prospero Colonna,....".

⁸ Il giureconsulto Ercole Cato come segretario del Cardinale di Ferrara aveva, fra l'altro, l'incarico di sottoscrivere le bolle dello stesso Cardinale, cfr. l'indice dei nomi sotto la voce Cato nel testo di PACIFICI, *Ippolito II*.

⁹ Ricordiamo soltanto che nell'anno 1572, l'anno della morte, Ippolito II si era ulteriormente indebitato per il sontuosissimo ricevimento che aveva dato nella villa estense per il Pontefice Gregorio XIII ed il suo corteo di prelati e di principi. Proprio Ercole Cato fu mandato dal duca Alfonso per chiedere un prestito di cinquemila scudi.

¹⁰ Sono talmente numerosi i meriti del cardinale di Ferrara che l'oratore non sa da dove iniziare e come disporre l'orazione stessa.

¹¹ Ritroviamo curiosamente "Ei fu" nell'*incipit* del 5 maggio di Alessandro Manzoni.

rissimi Principi, e Signori della Città di Ferrara, di bellezza, di splendore, e di generosità à null'altra d'Italia inferiore, uscito del sangue dell'antichissima, ne mai interrotta stirpe della potentissima Casa di Este¹², la cui origine tanto remota dalla cognitione delle presenti etadi, quanto è fino ad hoggi remota, e incognita la prima scaturigine dell'acque del Nilo¹³, si è ita di più in più ampliando sempre di grandezza, e d'imperio, Casa produttrice di perpetua serie d'Heroi, di Semidei¹⁴. Nacque d'Alfonso il primo¹⁵, Duca di Ferrara

¹²La famiglia d'Este nacque dagli Obertenghi, signori di Milano e della Liguria occidentale alla fine del X secolo, come i Pallavicino, i Cavalcabò e i Malaspina. Adalberto d'Este viveva nei primi anni del X secolo, ed era un discendente degli antichi duchi e marchesi della Toscana, sebbene i marchesi della Toscana vivessero con la legge ripuaria e Adalberto invece professasse la longobarda. Un documento del 1011 dimostra che Adalberto si intitolava marchese, titolo portato soltanto da coloro che governavano una delle marche o provincie in cui era divisa l'Italia. Il titolo di marchese entrò in uso per la prima volta in Italia nell'815 e fu introdotto dai Franchi quando sconfissero e sottomisero nel 774 i Longobardi. Da un diploma dato nel 1184 ad un *Obizzo*, suo discendente, si può dedurre che fosse la marca di Milano, che comprendeva la Lombardia ed il Genovesato, che allora si chiamava marchesato di Liguria. Dopo Adalberto i primi nomi che s'incontrano nella famiglia d'Este sono Oberto I e Oberto II, vissuti sul finire del X secolo e al principio dell'XI secolo. Alberto Azzo II d'Este (996-1097), detto anche Albertazzo II, può considerarsi il capostipite storico della famiglia nell'omonima città di Este, al tempo importante snodo politico e commerciale, che ricevette l'investitura dall'imperatore. Uno dei figli di Azzo, Guelfo IV d'Este (m. 1101) venne adottato dallo zio materno Guelfo III Welfen al quale succedette come duca di Carinzia, cambiando quindi il cognome per perpetuare il nome dei Guelfi che si era estinto in linea maschile (da questa casata derivarono direttamente le illustrissime case tedesche di Hannover e Brunswick, che ottennero anche la corona di Gran Bretagna molti secoli dopo); egli divenne anche duca di Baviera nel 1070. Il ramo italiano degli Este proseguì con l'altro figlio di Azzo II. Tra i successori di costui vi è Obizzo I (m. 1193), che combatté l'imperatore Federico I. Il nipote Azzo VI d'Este (1170-1212), primo signore di Ferrara, fu anche podestà di Mantova e Verona. Egli lottò contro Ezzelino II da Romano, detto il Monaco e contro Salinguerra Torrelli; nel 1212 fu sconfitto da Ezzelino a Pontalto, lottò per ottenere Ferrara, impresa riuscita infine nel 1240 a suo figlio Azzo VII d'Este (1205-1264). Il marchese Aldobrandino d'Este (m. 1215), nel 1213, assalito dai Padovani, difese strenuamente la rocca d'Este, ma alla fine fu costretto a cedere la città da cui la dinastia traeva nome. Azzo Novello VII nel 1242 riconquistò Ferrara, vi uccise quattrocento Ghibellini e da papa Innocenzo IV fu nominato *difensore della Chiesa* nella lotta contro Ezzelino da Romano (1255). Obizzo II d'Este (m. 1293) fu proclamato signore a vita di Ferrara nel 1264, signore di Modena nel 1288 e di Reggio nel 1289. Essendo Ferrara un feudo papale, gli Este divennero vicari papali nel 1332. Rinaldo nel 1333 venne assediato dagli inviati papali in Ferrara, ma il 14 aprile l'Estense riportò la vittoria, grazie all'aiuto di Pinalla Aliprandi e seicento fanti viscontei. Nicolò fu in lotta con il cugino Azzo che tentò di spogliarlo dei domini, in una guerra durata due anni, nel 1402 fu nominato capitano generale dal papa Bonifacio IX contro i Visconti, ma fu sconfitto da questi a Casalmaggiore, mantenendo comunque i suoi domini. Taddeo nel 1439 difese Brescia e Ferrara per conto dei Veneziani, contro Nicolò Piccinino, morì forse avvelenato, alla difesa di Mozzanica (1448). Sotto Niccolò III d'Este (1384-1441) Ferrara divenne un grande centro culturale rinascimentale, il cui splendore venne accresciuto ulteriormente dai suoi successori, tra i quali si può ricordare Leonello d'Este (1407-1450). (*La bibliografia è troppo vasta per essere citata. Ora le principali fonti sono rintracciabili sul web*)

¹³Le sorgenti del Nilo, fino all'800 sono state un problema insolubile e l'esempio, riferito tra l'altro ad una terra fascinosa, contribuisce ad acuire il mistero leggendario.

¹⁴ Chiaro il riferimento ad Ercole greco, come ricorda anche Ludovico Ariosto nel parlare dell'"ercole prole" nel proemio dell'*Orlando Furioso*. Cito il proemio dell'*Orlando* perché, anche se nessun critico letterario ne parla, mi piace pensare che l'Ariosto si riferisse anche all'Ercole greco, dedicando l'*Orlando furioso* ad Ippolito, figlio di Ercole I. Alfonso I d'Este, padre del cardinale di Ferrara, era fratello di Ippolito, vedi sotto.

¹⁵ Alfonso I d'Este (Ferrara 1476-1534) è stato duca di Ferrara, Modena e Reggio. Figlio di Ercole I d'Este e di Eleonora d'Aragona, nel 1491 sposò Anna Maria Sforza, figlia di Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, morta nel 1497. Quattro anni dopo sposò Lucrezia Borgia, figlia del papa regnante Alessandro VI. Da Lucrezia ebbe: Alessandro d'Este (1505); Ercole II d'Este (1508-1559), duca di Ferrara; il nostro cardinale Ippolito II d'Este (1509-1572); Eleonora d'Este (1515-1575); Francesco d'Este (1516-1578); Isabella Maria d'Este (1519-1521). Dall'amante Laura Dianti (dopo la morte di Lucrezia) ebbe due figli: Alfonso d'Este, marchese di Montecchio (1527-1587); Alfonsino d'Este (1530-1547). Succeduto al padre nel 1505, fu coinvolto, e seppe abilmente destreggiarsi, nelle lotte tra Venezia e lo Stato Pontificio, spesso inserite nella più vasta contesa tra Francia e Spagna per il predominio in Italia; tenne la signoria sino al 1534. Repressa la congiura dei due fratelli Ferrante d'Este e Giulio d'Este (1506), nel 1508 fu alleato di Giulio II nella Lega di Cambrai contro Venezia. Nominato gonfaloniere di Sacra Romana Chiesa (1509), in tale qualità occupò il Polesine e sbaragliò i Veneziani a Polesella nel 1509 grazie al contributo del fratello cardinale Ippolito I. Scomunicato e dichiarato teoricamente decaduto dai suoi possessi (1510) per non aver voluto aderire alla pace conclusa dal papa con Venezia, fu anche privato di Modena, Carpi e Mirandola che nel 1511 furono occupate dalle truppe pontificie. Nella successiva guerra della Lega Santa si alleò allora con la Francia e cooperò con la sua famosa artiglieria alla vittoria di Ravenna (11 aprile 1512). Non ottenne tuttavia concreti vantaggi personali; liberato infatti dalla

Prencipe di gran senno, e in cui tennero principalissimo seggio tutte le virtù di giustissimo Prencipe, di prudentissimo Capitano, e di fortissimo guerriero affinate in lui, come l'oro co'l fuoco s'affina, ne' travagli d'importune guerre, e nello stare sempre desto à schernire contra i colpi della fortuna avversa, senza haver finalmente patita alcuna diminutione ne nella dignità, ne nello stato. Trasse l'origine materna da quell'Eccelsa Casa Borgia di Spagna, il Pontefice Alessandro, e gli altri Prencipi, della quale pur troppo sà Italia quanto furono d'animo, e di concetti elati¹⁶, e intenti nelle cose grandi di stato. Nacque¹⁷, e in tutte l'età sempre riuscì di complessione, e di costumi così temperati per una giusta, e amica proportione d'humori, ch'havresti detto, che fosse apostata nato, e cresciuto per sacrario, e per tempio della virtù heroica, per dovere quindi poi passare, e sacrare (come fece) il suo nome nel tempio del supremo honore. Negli anni della prima capacità diede opera alla cognitione delle lingue, e di mano in mano delle scientie, in che passò più là assai di quel che sogliano ordinariamente fare i figliuoli de'Prencipi morbidamente nutriti, e destinati piu tosto al servizio di Marte, che al culto delle Muse. In tutti gli atti e essercitationi giovanili ò strignendo destriere, ò impugnando lancia, ò altramente armeggiando sempre furono da lui tutti gli equali suoi vinti di destrezza, di maestria d'ardire. Mentre il Duca suo padre era agitato da procellose tempeste di guerra hebbe si cara, e in tanta stima la continua compagnia del Prencipe Hippolito suo figlio ne'consigli, e deliberationi, e maggiormente nelle fatiche, e pericoli militari; che mostrò sempre essere stato grandissimo il servizio ricevuto da lui in que'frangenti: tanto valeva egli nel risolvere saggiamente nelle materie ardue, e dubbiose, e nell'eseguire felicemente, e con celerità le prese deliberationi¹⁸. Morto il Duca suo padre, percioche egli hebbe à sdegno l'otio, e le delitie della propria Casa, ricordevole di quel che fù già d'Ulisse scritto, che non poteano cogliersi i frutti della divina prudenza senza peregrinare per il mondo¹⁹, osservando le [pag. 4] Città, e i costumi di molte genti; con generoso spirito se ne volò in Francia²⁰

scomunica, non riottenne però i territori che gli erano stati sottratti e anzi, poco dopo, perse anche Reggio occupata dal duca d'Urbino (1512) e la Garfagnana toltagli dai Lucchesi. Invitato a Roma dal pontefice, mentre era in viaggio i pontifici tentavano di entrare in Ferrara e ci sarebbero riusciti se non si fossero opposti i Colonna. Leone X tentò di far assassinare Alfonso, questi ricominciò la guerra nel 1521, per liberare il Maresciallo di Lescun, assediato a Parma da Prospero Colonna. La morte di Leone X (1 dicembre 1521) salvò casa d'Este da una sicura rovina. Rientrato in possesso di Reggio solo alla morte di Adriano VI (1523), poté infine riprendere anche Modena (1527) grazie alla sua alleanza con l'impero all'epoca dei contrasti tra Carlo V e Clemente VII. Di nuovo alleato con i Francesi (1528), rischiò la completa rovina alla Pace di Cambrai (1529), ma la sua abile politica gli permise di riaccostarsi ancora una volta a Carlo V il quale nel 1530 gli riconfermò i diritti sulle due città che il papa invece ancora gli contestava. Alla fine di aprile del 1531 una sentenza imperiale confermava i diritti della casa d'Este sopra Modena, Reggio e Rubiera. Amante delle arti e delle lettere, fu il protettore di Ludovico Ariosto. Morì per una indigestione, morte che curiosamente lo accomuna al fratello Ippolito, e venne sepolto nel Monastero del Corpus Domini a Ferrara insieme alla moglie Lucrezia. Gli successe il figlio Ercole II d'Este.

¹⁶ alti, elevati e di conseguenza nobili, dal lat. *elatus*, participio passato da *effero*, portare in alto.

¹⁷ **Ippolito II d'Este, Cardinale di Ferrara, era il figlio secondogenito (Alessandro visse meno di un mese) di Lucrezia Borgia e di Alfonso d'Este, per cui era nipote del pontefice Alessandro VI Borgia. Nato a Ferrara il 25 agosto 1509, fu da subito destinato a servire la Chiesa al fine di rafforzare il potere estense giacché suo padre, il duca Alfonso, si servì sempre dei suoi figli per allearsi (o opporsi) ora col papa ora con l'imperatore, ora col re di Francia o con altri signorotti. Nel 1519, a soli dieci anni, ricevette la cresima e gli ordini minori; lo zio cardinale Ippolito, da cui aveva ripreso il nome, gli cedette l'arcivescovato di Milano (senza però le laute rendite dello stesso) ed il 20 maggio ottenne da Leone X l'investitura episcopale. Purtroppo il 24 giugno dello stesso anno moriva la madre Lucrezia. Per divenire non solo un principe della Chiesa, ma anche un ottimo diplomatico, fu educato insieme a Ercole, il primogenito erede del titolo ducale, secondo l'educazione umanistica del tempo (studio dei classici, musica, danza, equitazione, armi).**

¹⁸ **Suo padre, il duca Alfonso, tentò di fargli ottenere il cappello cardinalizio (promesso dal papa in un periodo delicato per la Chiesa e poi non concesso). Riuscì invece, per imparentarsi con la Francia, a far sposare nel 1528 il suo erede Ercole con Renata di Valois, figlia del re Luigi XII e cognata di Francesco I, famosa per le sue idee protestanti; si avvicinò anche all'imperatore, Carlo V. In uno scenario politico europeo in continuo mutamento grazie ad alleanze matrimoniali e patrimoniali Ippolito visse la sua prima giovinezza.**

¹⁹ Ulisse già rappresentava l'archetipo dell'uomo insoddisfatto della monotonia della propria casa natale. Vedi già Dante Alighieri nel celebre canto di Ulisse.

alla corte di quel famosissimo, ne mai a bastanza lodato gran Re Francesco il primo, trovandosi di già incaminato nella via delle gran Prelature, poi che teneva in sua persona l'ampissimo Arcivescovado di Milano. Appresso il qual Re sì con la solecita industria; e desterità nelle pratiche della Corte, e nelle attioni civili, come co'l consiglio, e opera valorosa anco nell'arti della guerra, con l'assiduità, e tolleranza nelle fatiche seppe così bene adoperarsi; che non solo della sua real grazia, e benivolenza con beneficii di rendite grandissime fece meraviglioso acquisto, ma d'un'intiera confidenza, e sincera communicatione di tutti gli importanti affari di quella Corona, onde assai tosto fù giudicato degno d'havere luogo ne'consigli di stato di S. Maesta. In cui è facile da giudicare quanta commodità egli hebbe di coltivare i semi di quel vivace ingegno, che la madre Natura, e l'educazione haveano sparso in lui, riducendoli à maturità di perfetta prudenza, trattandosi all'hora in Francia tutti i maggiori negotii della Christianità per le guerre, che ardentemente bollivano fra i due potentissimi Precipi l'Imp. Carlo, e esso Re Francesco. Avenne che il Pontefice Paolo il Terzo haveva in più volte promossi molti gran personaggi all'eminetissima dignità del Cardinalato, esclusa la persona dell'Arcevescovo Hippolito, tutto che à favore di lui fossero stati fatti molti uffitti dal medesimo Re Francesco, e da altri gran Precipi, e non già per che non lo giudicasse capace, e meritevole di quell'ostro²¹, e porpora nobilissima, ma per che forse per consideratione delle cose passate gli pareva bene à non esaltare maggiormente con quella Ecclesiastica dignità l'invitta Casa Estense. La onde il Re²², il quale riputava suo proprio l'avanzamento del Precipe Hippolito, reiterò i prieghi co'l Pontefice²³, si che lo pronotiò poi Cardinale²⁴ lui solo senza piu in quel Consistoro, favore, e modo co'l quale se non à rarissimi suole quella dignità concedersi mai. Quindi illustrato di quel nuovo splendore²⁵ pigliò occasione di levare la ingegnosissima impresa de i pomi dell'oro de i ghiardini dell'Hesperide, ch'egli usò poi sempre co'l moto, **Ab insomni non custodita dracone**²⁶. Dimostrare volendo, che quantunque il grado del Cardinalato gli fosse pur stato alquanto conteso; lo ha

²⁰ Per i rapporti complessi con la Francia (la partenza verso la corte di Francesco I non fu così immediata come si riferisce nell'orazione!) e con la Spagna si rimanda al testo citato di PACIFICI. **La sua partenza presso la corte francese fu di continuo rimandata finché, subentrato il fratello Ercole (come Ercole II d'Este) al duca Alfonso I (morto il 31 ottobre 1534) poté il 13 marzo 1536 finalmente raggiungere la corte francese di Francesco I dove visse tra feste, cacce, mascherate e ogni sorta di mondanità. La potenza estense doveva essere aumentata e per questa ragione anche il fratello Francesco fu inviato presso la corte imperiale. In Francia Ippolito fu ben presto messo in difficoltà dalla cognata Renata, diventata calvinista; era un'impresa ardua tutelare la pace tra Francesco I (molto cattolico) ed Ercole (marito di Renata e duca di Ferrara), mantenere buoni rapporti con l'imperatore e con il pontefice.**

²¹ Dal greco *ostreon*, ostrica, conchiglia, indica la porpora che si estrae da questa conchiglia.

²² **Quando scoppiò la guerra per la successione del ducato di Milano ed aumentò la tensione tra Carlo V e Francesco I, Ippolito scelse con chi schierarsi. Preferì al fratello il re di Francia che lo riempiva di onori, lo faceva vivere tra feste e ricchezze e gli prometteva di farlo diventare papa. I rapporti tra Renata, esiliata e difesa da Francesco I, ed Ercole peggiorarono ed Ippolito dovette faticare non poco per cercare di non inimicarsi il re di Francia che gli dava vescovati e abbazie in quantità con annessi benefici.**

²³ **Finalmente il 5 marzo 1539 Ippolito seppel del conferimento del cappello cardinalizio. Lo ottenne su richiesta di Francesco I, dietro le pressioni fatte dal fratello don Francesco al seguito dell'imperatore, e grazie ai 20.000 scudi dati dall'altro suo fratello, il duca Ercole, al papa Paolo III per la sua nomina a cardinale. Ippolito partì quindi per l'Italia nell'estate per giungere a Roma, ove sarebbe avvenuta la cerimonia di investitura cardinalizia.**

²⁴ La nomina a cardinale di Ippolito II d'Este, effettuata *in pectore* nel concistoro del 20 dicembre 1538, fu pubblicata solo il 5 marzo 1539, cfr. PACIFICI, *Ippolito II*, pag. 54.

²⁵ **Gli scopi del neo cardinale erano: tutelare innanzitutto i propri interessi, poi quelli di Francesco I (re di Francia), infine quelli del fratello Ercole II d'Este, duca di Ferrara, di Modena e Reggio. Divenne quindi amico a Roma di Margarita d'Austria, figlia naturale dell'imperatore Carlo V e sposa di Ottavio Farnese; si legò al papa da cui ottenne la liberazione di Benvenuto Cellini. Conducendo una vita dispendiosa, chiese prestiti a parenti, amici e usurai. Richiamato da Francesco I, che lo nominò membro del suo consiglio segreto e gli promise di fargli avere il vescovato di Ferrara, tornò in Francia accompagnato dal Cellini che realizzò per lui opere da donare ai personaggi illustri del tempo. Citiamo solo il famoso bacile che gli fece ottenere l'abbazia di Chaalis dal re.**

²⁶ Per questo motto preso dalle *Metamorfosi* di Ovidio rimando alla sintesi nel volume di I. BARISI, M. FAGIOLO E M. L. MADONNA, *Villa d'Este*, Roma, 2003, pp. 86-90.

vea nondimeno (superati tutti i contrarii mercè del suo valore) finalmente con seguito, ovvero piu tosto alludendo à quella sua regia liberalità, con la quale avanzò poi di gran lunga tutti i Prencipi dell'età sua²⁷, mostrando che i suoi tesori non sarebbero da vigilantissimo dracone custoditi, ma esposti sempre ad essere e colti, e largamente goduti da i buoni²⁸. Succeduto poi Henrico nella Corona di Francia al gran Padre Francesco²⁹, succedè parimente il Cardinale [pag. 5] Ippolito appresso di lui nella gratia, nella confidenza, e nell'essistimazione paterna. Dal qual Re maggiori dignità, piu ricchi doni, e piu alte preheminentie d'honore, e d'auttorità gli furono conferite, havendolo destinato non solo Protettore della Chiesa Gallicana, ma sopra intendente generale, e supremo moderatore, e ministro à Roma, e in tutta Italia di tutti i fatti del gran Regno di Francia³⁰. Di maniera che può dirsi, che sopra le braccia, e sopra la vigilantia sua habbiano molte volte in Francia, ma in Italia certo riposato sempre le maggiori faccende, i più importanti servigii, e in somma tutta la dignità di quel Regno. Alle quai cose con che gravità, e fede, con quanto accrescimento del servigio, e riputation Regia, e con quanta sua lode egli habbia sempre proveduto; dichiaralo la lega conclusa già per sua mano fra Paolo il Terzo Pontefice³¹, e il Re Henrico, benche (qual ne fosse poi la cagione) ella non andasse innanzi, e non se ne vedessero effetti; la difesa per opra, e industria sua della Mirandola, e di Parma, l'appun-

²⁷ I bagordi eccessivi iniziarono a minargli il fisico, pur tuttavia continuò a perseguire i suoi scopi. Fece sposare Anna d'Este, figlia di Ercole II e quindi sua nipote, con Francesco di Lorena, duca di Guisa; si intromise nei difficili rapporti tra il papa Paolo III, l'imperatore Carlo V e Francesco I. Quest'ultimo lo inviò come messo a Roma per convincere il pontefice ad aderire alla lega contro Carlo V. Scoppiata la guerra franco-imperiale, fu mandato (1544) da Francesco I a convincere Venezia e il papa Paolo III ad entrare in guerra al fianco dei francesi. Ippolito non vi riuscì e tornò in Francia sapendo che il conflitto stava per concludersi (pace di Crepy, 1544).

²⁸ Francesco I elesse il cardinale Ippolito II con *motu proprio* membro del suo consiglio segreto, cfr. PACIFICI, *Ippolito II*, pag. 64.

²⁹ Trovò la corte gallica divisa in due partiti. Morto il 31 marzo 1547 Francesco I, Ippolito (che aveva perso anche il fratello Alfonsino) simpatizzò col nuovo re, Enrico II, il quale gli affidò la Protezione degli affari di Francia, includente cospicue rendite annesse (*vedi nota successiva*). Lo inviò a Roma per stabilire una lega con Paolo III e per operare una riconciliazione tra l'imperatore e il papa. La morte di quest'ultimo riaccese le speranze di Ippolito di prendere la tiara e perchè ciò si realizzasse fece ritardare l'apertura del conclave onde dar modo ai cardinali francesi di giungere a Roma. (Francesco I era morto il 31 marzo 1547, vegliato anche da Ippolito II d'Este, ricevendo dal re medesimo parole di stima, anche in punto di morte: cfr. PACIFICI, *Ippolito II*, pag. 96 sg.)

³⁰ Il primo passo fu dato dalla morte del cardinale Agostino Trivulzio il 30 marzo 1548; restata vacante la carica di Protezione degli affari di Francia che comportava una rendita di circa 12 mila lire, Ippolito II vinse la corsa sugli altri pretendenti, facendosi attribuire la carica stessa da Enrico II.

³¹ Proprio dalla morte di Paolo III "Cominciava così per Ippolito quel febbrile lavoro di conquistare la tiara, che informerà d'ora innanzi tutta la sua vita e sarà per lui un'assillante causa di tormento", PACIFICI, *Ippolito II*, pag. 106. Da notare che il 3 dicembre 1549 riceverà, nella distribuzione delle terre a vita, il governo della città di Tivoli. Dopo la delusione del conclave che aveva eletto papa Giulio III il 7 febbraio 1550 ed i dissidi con la stessa corte di Francia, il cui re aveva dato la massima autorità in Italia all'ambasciatore francese a Roma, Claude d'Urfé, appare per la prima volta proprio il nome della nostra città in una lettera ad Ercole datata 9 agosto 1550: "...cercando di passare il tempo et hora con la mia andata a Tivoli...", e proprio a Tivoli entrò in pompa magna il 9 settembre 1550, salutato dagli spari a salve dei cannoni, accolto dall'entusiasmo popolare e dalla diffidenza dei nobili. Non poté adattarsi a vivere in un Palazzo di governo ricavato da un austero convento di frati benedettini, confiscato da papa Alessandro IV nel 1256 e dato in parte ai frati francescani. Ideò allora di costruire una villa che fosse in campagna, gemella del grandioso Palazzo che stava ricostruendo a Roma, a Monte Giordano (attuale Palazzo Taverna), in cui dava ricevimenti, allacciava amicizie e le rinsaldava. La costruenda dimora tiburtina doveva invece offrire un piacevole asilo agreste che permettesse più lunghi e meditati colloqui d'intesa in luogo appartato. Nella Valle Gaudente a Tivoli realizzò quindi Villa d'Este, espropriando, in una prima fase, vigne e terreni sia dei coloni che degli stessi frati ed edificando (a partire dal 1560) il Palazzo ed il giardino. Il fatto di essere il governatore di Tivoli gli permise di fare effettuare scavi archeologici nelle numerose Ville romane (di Adriano, di Mecenate ovvero il Santuario di Ercole Vincitore, di Quintilio Varo, ecc.) seguendo la moda cinquecentesca, per entrare in possesso di statue e reperti dell'antica Roma, verso cui lo indirizzava la sua educazione classica. Divenne così un grande mecenate (finanziò gli scavi archeologici a Villa Adriana grazie all'opera del Ligorio), entrò in possesso di grandi collezioni artistiche che scambiò e donò per avere la riconoscenza di personaggi che in futuro avrebbero potuto essergli utili.

tamento fatto in Chioggia co'l Cardinale di Tornone, co'l Prencipe di Salerno, e con l'Ambasciatore Regio residente in Vinegia, onde seguì poi la revolutione, e l'accrescimento dello Stato di Siena³² alle forze del Re in Italia, il felice fine, che hebbe la guerra mossa dall'Imp. Carlo contra quella Republica, sendo stato mandato per innanzi dal Re al governo di quella in sua vece. Il quale stato si era di poi co i buoni ordini, destrezza, e maniere del Cardinale in governare quei popoli ridotto à tanta quiete, e tranquillità; che i Sanesi ad una voce confessano non havere goduto mai secolo d'oro se non nel tempo di quel governo, fin che altri venne importunamente à disturbarlo, da che seguì poi la sovversione di quella Republica, la quale non sarebbe per avventura accaduta, se non era alterato il modo, e l'auttorità del Cardinale in quel governo. Parmi soverchio à narrare i segnalati servigii, ch'egli stando in Roma hà fatto di continuo à i suoi Christianissimi Re appresso à i Sommi Pontefici, e massime l'articolo gravissimo, e nel quale quella Maestà tanto premeva, della dichiarazione della precedenza tra lei, e il Re Catolico, che co'l Pontefice Pio il Quarto, non senza lunga, difficile, e fluttuante negotiatione guadagnò à vantaggio del suo Re Christianissimo, per che sono cose troppo chiare, e note à tutti. Ma che dirò io di quella importantissima legatione di Francia, a cui dallo istesso Pio fù destinato con facultà piu ample assai, che dalla Sedia Apostolica siano state ad alcun'altro legato attribuite giamai, per sopprimere i principii delle nuove opinioni d'heresia, che havevano di già eccitato gran moti, e sollevationi in quel Regno. Dove gionto, tutto che dal Re Carlo il Nono fosse ricevuto con ogni termine [pag. 6] d'amorevole, e cortese dimostratione, ch'un Re fanciullo di moto proprio possa usare maggiore, e dalla Reina madre con tenerezza, e humanità straordinaria; nondimeno s'abbattè in questi due intoppi su'l suo primo arrivo in Corte, che pareva à quel Consiglio Regio non doversi ammettere ne persona, ne auttorità alcuna di legato Apostolico per all'hora nel Regno, per non introdurvi maggiore alteratione d'humori, ovvero che pur ammettendosi, dovesse negarsi al Cardinale Hippolito mentre fosse ministro del Pontefice, l'uso del suo solito luogo di Regio Consigliere, tenendolo lontano dall'intervento de i trattati segreti delle cose del Regno. Ma questi ostacoli, e difficoltà furono subito rimosse dal merito della fede, e dal favore della sua persona, e fù risoluto che non solo si ricevesse come legato, e se gli lasciasse essercitare liberamente le sue facultà Apostoliche, ma d'intervenire anche (come solleva) nè più ristretti consigli del Re. Con la qual commodità sostenendo hor la persona di legato, e hor di ministro Regio è impossibile à imaginare quanti buoni effetti egli oprasse nella causa della religione, che trattava. Ma qui certo potrebbono mancare le parole se volessi diffusamente mostrare il termine, in che all'hora si trovavano gli humori di quel Regno misti altrettanto di passioni, e di rancori particolari, quanto di cura, ò di zelo di religione, i quali interessi fomentati dall'avidità di molti huomini scelerati, ansii solamente di potere in quella licenza di vivere attendere alle rapine, e a i sacilegii havevano talmente confuso tutte le cose divine, e humane, che senza porgervi proportionato rimedio era per estinguersi in breve lo stato, e la maestà di quel floridissimo Regno³³. Ma (Iddio buono) con che avvedimento, e ac-

³² I dissapori di Ippolito con Enrico II furono superati essendo entrati in disaccordo il pontefice ed appunto il re di Francia Enrico II (che proteggeva Ottavio Farnese al quale Carlo V, pur suocero dello stesso Ottavio, non voleva che il papa concedesse Parma e Piacenza per poterle passare sotto il dominio imperiale). Iniziò così la guerra di Parma che vide contrapposte la Francia e l'alleanza papa/imperatore. Enrico II minacciò persino di porre a capo della chiesa gallica un patriarca. Nell'agosto del 1552 la repubblica senese cacciò gli Spagnoli dandosi al re di Francia che nominò Ippolito luogotenente di Siena. Il cardinale iniziò subito a fortificarla sapendo che il Vicerè di Napoli intendeva liberare la città. La situazione si aggravò quando Enrico II decise di marciare contro Cosimo dei Medici per impadronirsi di Firenze. A favore del duca fiorentino scese il papa e insieme marciarono contro Siena.

³³ Ponendosi come mediatore, Ippolito propose a Enrico di non attaccare Firenze e di ridare la libertà a Siena. Fu criticato poiché nella corte francese prevaleva il partito favorevole alla guerra in Toscana. Chiese allora l'esonero dalla luogotenenza mentre Cosimo e i fiorentini avanzavano. Lasciò Siena, che, assediata, trattò la resa e capitò. Fu riconosciuta la validità della sua politica moderata e Ippolito fu nominato dal re soprintendente generale degli affari di Francia in Italia. Nel febbraio 1555 Giulio III entrò in agonia e successivamente morì.

corta maniera seppe il Cardinale cattivare l'animo di quelli, che al suo intento poteano, e che giovarono poi infinitamente, ritirandoli dall'unione, e amicitia de' cattivi, e facendoli adherire alle parti del Re in favore della Catholica religione. Credo non potrebbe singolarmente celebrarsi mai quanto conviene una prudentissima confidenza, che'l Cardinale Hippolito hebbe di se medesimo, e del suo saldo giudizio in questi trattati. Pareva à tutto il Mondo, e in particolare a i grandi, e Principi di Spagna (perche tutti haveano volti gli occhi à quell'importantissimo negotio) e quasi diro al medesimo Pontefice, con tutto che fosse di di in di avisato de i successi, e delle cagioni, ch'egli non intendesse bene la infermità di quel Regno, e la curasse direttamente contrario al bisogno, per non havere esso voluto romperla su'l principio co'l Re, e con la Reina, ne partire precipitosamente dalla legatione, si come era da tutti i sopradetti incitato à dovere fare, poi che s'interponea tempo da quelle Maestà a'eseguire le cose dimandate circa la riforma de gli

[pag. 7] abusi, e scandali introdotti nella Catholica religione³⁴. Sentivansi per ciò ogni giorno da tutte le bande aperte riprensioni, e accuse contra di lui, da che non s'astenevano meno de gli altri Signori Francesi Catholici, le quali cose habbbono potuto mettere terrore del proprio giudizio in ogni huomo meno costante, e prudente che esso non era, e farlo risolvere ad accostarsi all'altrui opinioni; con tutto questo egli dal suo parere mai non volse dipartirsi, ne mutare quell'unico rimedio, che (come prudente Medico suol fare nelle malattie da lui ben conosciute) havea giudicato opportuno à rendere la salute à quell'infermo Regno. Non fù egli magnanima fiducia del suo risoluto, e circospetto modo di negoziare l'haver piu tosto cercato di suportare con breve tolleranza, ò continenza quella necessità, che sforzava all'hora il Rè à non potere così di subito adempire tutti i desiderii del Pontefice, che precipitare à pro testi, à interdetti, ad aperta rottura? Il che diceva egli potersi agevolmente sempre fare, ma non già poi così di leggieri resarcire, e reintegrare le cose

Sperando di divenire finalmente papa, Ippolito corruppe quanti più poteva. Fu invece eletto Marcello Cervini (Marcello II), che morì dopo un mese, forse avvelenato per la sua politica di rigore ed antinepotistica (1 maggio 1555). Nuovo conclave, solito tentativo del cardinale Ippolito II d'Este, che fu ancora una volta battuto. Fu eletto Giovanni Pietro Carafa (Paolo IV), che, pensando che Ippolito volesse avvelenarlo per divenire papa, lo accusò di simonia e di sodomia condannandolo a lasciare lo Stato pontificio e a ritirarsi in Lombardia. Per lui, sempre più ammalato di podagra, fu l'inizio della fine. Il 28 novembre 1555 a Mirandola morì sua figlia Renata d'Este, sposa due anni prima del conte Lodovico II Pico, signore della Mirandola e madre di una piccina, Ippolita (dal nome del nonno) Caterina che in futuro sposerà Marzio Colonna (cfr. R. BORGIA, *Inventario dei beni...*, cit., pag. 59, nota 64). Ippolito l'aveva riconosciuta, adottata e felicemente fatta sposare. La corte francese non lo ossequiava come un tempo e lui fu ancora più deluso quando morendo Paolo IV nel 1559, tornò a sperare di ottenere la tiara. Fu eletto Pio IV anche grazie al suo appoggio. Come ricompensa Ippolito chiese il cardinalato per il nipote Luigi, fratello di Alfonso II d'Este, nuovo duca di Ferrara, Modena e Reggio (succeduto al defunto padre Ercole II). Il conferimento cardinalizio a Luigi (idealmente suo successore) doveva servire a proteggere gli interessi estensi come lui aveva fatto. A fatica riuscì a convincere il nipote (appoggiato dalla madre Renata di Francia, vedova di Ercole II d'Este, che lo voleva far sposare per interesse) a divenire cardinale.

³⁴ Pio IV reintegrò Ippolito nel governo di Tivoli e lo inviò in Francia il 30 giugno 1561, pur essendo consigliere regio, a difendere gli interessi della Chiesa. Doveva far desistere quel Paese dall'aiutare gli eretici e spingerlo a far partecipare i prelati al Concilio di Trento. La Francia era dilaniata dalle guerre civili fomentate dalla rivalità tra i Guisa (più forti e appoggiati dalla regina Caterina dei Medici) e i Borbone (protettori degli ugonotti). Non fu ricevuto con gli onori di un tempo; si incontrò con la cognata Renata di Francia (vedova del duca Ercole) che, ormai convinta ugonotta, si rifiutò di tornare in Italia. Con la sua solita moderazione tentò di evitare la rottura tra i cattolici e gli ugonotti arrivando persino ad ascoltare la predica di un ministro protestante, purché poi i presenti assistessero a quella di un cattolico. A Roma si criticò Ippolito e solo quando in Francia il cardinale fu reintegrato nel consiglio regio, il pontefice ne apprezzò il comportamento lungimirante. Per Ippolito non fu facile convincere per la partecipazione al Concilio di Trento. Con lo scoppiare delle guerre di religione (1 marzo 1562) Inghilterra e Scozia inviarono aiuti agli eretici, mentre la Spagna tentò di approfittare della Francia in difficoltà. Il 19 dicembre dello stesso anno a Dreux i cattolici vinsero, ma in un attentato l'anno dopo fu ucciso Francesco di Guisa, marito di Anna, nipote di Ippolito, che apprese anche di essere stato condannato a morte dagli eretici. Ottenne di ritornare in Italia quando Caterina dei Medici tornò ad essere arbitra della situazione, ormai libera dal giogo guisardo; temendo inoltre che i nobili ugonotti della Linguadoca e del Delfinato si confederassero aprendo un secondo fronte di guerra, la regina concluse la guerra di religione con la pace di Amboise, sempre nel 1563 (gli ugonotti ottennero la libertà di culto, con molti limiti).

doppo essere sdruscite, e guaste o giovevole confidenza, e tardanza, ò salu-
 tiferà pacienza, per ciò che se si fosse proceduto à termini violenti, non sareb-
 be poi stato di bisogno rimandarsi non un legato, ma dieci? non fora stato
 piu tosto necessario, che lo istesso Pontefice in persona fosse ito in Francia per
 cercare, e per ridurre nel sacro ovile le smarrite greggie? per rimettere, e
 per ribenedire di nuovo quel Christianissimo Regno nel seno della Santa Ma-
 dre Chies? Sino à tanto che vedutosi poi per isperienza non potersi per altra
 via che quella dell'arme sperare di reprimere il furore de i nemici d'Iddio,
 sendo stato il Cardinale autore e promotore di quel Consiglio si mise final-
 mente mano all'arme. In che havendo di poi la pruova, e il principio de' fel-
 lici successi con la sconfitta dell'esercito, e con la prigionia del Prencipe di
 Conde³⁵ comprobato piu il suo, che l'altrui giudicio, tutti concorsero nella sua
 opinione, caricandolo di supreme lodi d'essere stato solo e vero conoscitore
 della radice del male, e inventore del proprio modo di reciderla. Et certo
 che quel fortissimo Regno non si sia di poi abandonato del tutto nella falsa re-
 ligione, e che sino adesso vi sia stato con tanto ardore, e ardire, e effusione
 di sangue combattuto per honore d'Iddio, e della Santa Romana Chiesa (dal-
 l'aiuto divino in poi) deve riconoscersi sol da i buoni fondamenti, che questo
 prudentissimo Signore gettò nel cuore del Re, e di quei Prencipi buoni quel
 tempo, che si fermo in Francia, di dovere proseguire gagliardamente l'intera
 estirpatione de gli Heretici con l'arme. Et perche il suo pensiero non si re-
 stringeva solamente à procurare la salvezza della Catholica religione in Fran-
 cia, ma ancora à tentare con quella oportunità di fare piu religioso servizio à
 [pag. 8] tutto il Christianesimo con la reductione de Regni già alienati dalla Sedia
 Apostolica; egli per mezo di ministri à proposito sotto diversi pretesti intro-
 dusse si strette pratiche con la Reina d'Inghilterra, che benche da principio
 ella aborrisse il sentirne pur solamente ragionare; nondimeno vinta dalla
 forza de gli uffitii, e delle rimonstranze di questo gran Cardinale Legato
 Apostolico diede commissione a Troque Morton suo Amb. presso il Re Chri-
 stianissimo di trattare con lui del modo della restituzione di quel Regno nel
 grembo di Santa Chiesa e le cose passarono tanto avanti; che se il nimico del-
 la vera luce non indurava ostinatamente il cuore di quella Reina, e popoli
 nella cognitione della verità, ovvero se piu tosto non ostasse il doversi restitui-
 re tanta gran quantità di beni Ecclesiastici già occupati avrebbe potuto spe-
 rarsi di vedere un'altra volta la tanto bramata riconciliatione di quel già re-
 ligiosissimo Regno con la Romana Chiesa per mezo di quel nostro Prencipe.
 Qual meraviglia è adunque se un personaggio nato di così alto luogo, e in
 patria tanto celebre, dotato di tanta gravità, di tanto sapere, e autorità, ac-
 cresciuta dalla maestà d'una reale presenza, e portamento hà maneggiato,
 e felicemente terminato così ardue imprese da altri tenute impossibili?
 Un personaggio, che à un cenno intendeva ogni cosa? ³⁶che di subito penetrava

³⁵ Luigi I di Borbone, principe di Condé, fu fatto prigioniero nella battaglia di Dreux. Non è il "principe di Condé" della battaglia di Rocroi nel 1643 di manzoniana memoria, che è invece Luigi II di Borbone detto poi *Grand Condé*.

³⁶ Terminata quindi la missione affidatagli da papa Pio IV e dal futuro santo Carlo Borromeo, Ippolito, malato di podagra, lasciò la Francia. Giunse prima a Ferrara nel maggio del 1563 e poi a Tivoli. Ospitò qui contro voglia Pio IV e ciò aggravò sia le sue condizioni fisiche che le sue dissanguate finanze. Poi i rapporti già non buoni tra Ippolito e Pio IV peggiorarono in seguito all'uccisione del luogotenente del bargello e di altri ufficiali operata dai birri del nipote Luigi e dai suoi. Così Ippolito cadde in disgrazia giacché non aveva saputo tenere a freno quel nipote che, per grazia papale, antecedentemente era stato elevato alla porpora cardinalizia. I rapporti col papa migliorarono solo dopo l'allontanamento da Roma di Luigi. Quando poi Pio IV fu prossimo al decesso, Ippolito sperò ancora una volta di poter divenire papa. Per realizzare il suo sogno non solo ne annunciò la morte prima che essa avvenisse, ma spinse l'altro nipote, Alfonso II d'Este, duca di Ferrara, Modena e Reggio dal 1559, a contattare Firenze, la Spagna, il Piemonte, Caterina di Francia per sostenerlo nell'elezione. Fu eletto invece Pio V coi favori dell'imperatore Massimiliano e del cardinale Carlo Borromeo. Ippolito si appartò ancora una volta deluso. Nel luglio del 1566 si recò a Ferrara per governare temporaneamente la città insieme alla seconda moglie del duca Alfonso (Barbara d'Austria) partito per la crociata, come alleato di Massimiliano contro Solimano il Magnifico in Ungheria. Col ritorno del nipote, Ippolito poté tornare ad occuparsi della sua malandata salute e della sua situazione economica non prospera. Pur avendo infatti una quantità enorme di benefici e di beni, anche fuori Italia, pur essendo il governatore di Tivoli, pur possedendo un'infinità di abbazie, vescovadi, ecc e le rendite del cardinalato (il tutto ammontava a 120.000 scudi) la vita dispendiosa che conduceva insieme alla sua

al punto de'negotii? Un personaggio, che predicava le cose avvenire, come se le avesse havute presenti? Che non fece mai del futuro coniettura in fallo? I cui pronostici erano vere profetie? Le cui parole tutte sententie? I ricordi sicuri, e utilissimi ammaestramenti? Dirò cosa vera non ornata e non agrandita da pomposa hiperbole, per non scemare di fede allo dir mio, se rompessi in lodi di questo gran Prencipe, che non fossero sue proprie, che non fossero sue vere, e certe. Parmi ch'egli solo nello spatio della sua non molto longa vita hà operato piu fatti, e preclare imprese di quel che pur non potrebbero far molti prudentissimi huomini in molti secoli, ma di quel che, altro Prencipe possa havere letto nelle historie mai. Ma perche queste sono ationi, al felice successo delle quali potria parere, che gli altrui interessi, e volontà havessero in alcuna maniera favorevolmente corrisposto; e agevolato il loro spedito corso; mi volgerò à trattare di quelle prove, e virtù, che furono sue proprie, e l'acquistare l'habito delle quali dipende da lui puramente, e fù sua privata vittoria l'havere vinto continuamente se stesso. A cui non è pervenuta la fama della gran sontuosità, e dell'isquisita lautezza delle tavole, ch'egli fè preparare tutto il corso della sua vita? ma chi potrà mai debitamente ammirare l'innata sobrietà di lui in tanta copià? La sua incredibile moderazione, e continenza in tutti gli affetti? La modestia e la castimonia [pag. 9] del suo ragionare, e conversare? Non è huomo al mondo, il quale ardisse di dire d'havere consciuto in lui mai alcuna alteratione, ò moto d'animo. Tacciano quelli, che hanno scritto della continenza di Xenocrate, ò di colui, che portò il proprio nome di questo nostro grande Hippolito, della sobrietà di Lycurgo, ò di Platone, per cio che la virtù di costoro non è da paragonare con quella del Cardinale Hippolito. Nella giustitia fù un'incorrotto Aristide. Lo sà Ferrara per ultima pruova, quando il Serenissimo Alfonso il secondo suo Prencipe per ispendere con risolutione degna di se, e de'suoi maggiori in servizio di Christo la vita, e quel saggio, e coraggioso valore, di cui nelle ferocissime guerre di Francia massimamente diede incomparabile saggio, volse andare in persona in aiuto di Massimigliano Imperatore suo cognato contra l'immanissimo Turco con un'essercito (cosa mirabile) non mica posto insieme di soldati vili, e tumultuarii, ma scelto tutto di Nobili, e di Baroni de'suoi proprii stati disciplinati, valorosi e bravi, e riccamente armati restò à suoi prieghi, e con licentia Regia al governo di lei, e dello stato. Con quanta assiduità (togliendo à i proprii commodi) attese egli à quel carico? Con quanta equità provide all'occorrentie di tutti? Chi partì mai dal suo cospetto non sodisfatto, non consolato? Haveva ogni privato cosi facile adito a lui. Tutti poteano si liberamente querelarsi seco dell'altrui ingiurie, che quello, il quale di dignità i Prencipi avanzava, di facilità à gl'infimi pareva eguale. Presso di lui non era accettione di persona, non valeva autorità di chi si sia. In che si mostrò tanto severo, che de'ministri, di cui si valeva in esercitarla, non fù mai alcuno, che ardisse d'essere altro che interamente conforme alla natura di lui. Et come può quel Prencipe contenere i ministri in uffitio, che non vi contiene se stesso? Come puote essere rigido con altri non tollerando d'havere esso parimente acri e severi riprenditori? Ma come quello, che amava una giustitia breve, non cavillosa, ma piena d'equita per la longhezza de'giudicii (occasione sempre d'intolerabili spese, e tal'hor anco della totale ruina delle famiglie) molte volte riprendeva tanto li suoi giudici, con dire che i Dottori erano quelli, che scompigliavano, e immortalavano le liti; che nacque quella falsa opinione di lui, che stimasse i Dottori meno di quel che conviene. Ma non è vero questo, che anzi intendea de'cattivi, e non de'buoni, e come questi amava, e pregiava assai; cosi quegli altri non cessava d'accusare notabilmente. Hebbe questo signore l'animo munito di tanta fortezza, che ne per casi avversi, ne per preigiosi accidenti³⁷, ne per qual si voglia altra cagione a guisa

corte lo faceva indebitare sempre più. La sua situazione anzi peggiorò in seguito alle accuse, mossegli dal neo papa, Pio V, di essere troppo mondano e di aver tramato in conclave per essere eletto. Ippolito si umiliò fino a baciargli il piede, ma il papa fu irremovibile.

³⁷ Caduto in disgrazia, ritenuto uno dei prelati più simoniaci e diffidato dall'interessarsi delle vicende francesi, si rinchiusse allora a Villa d'Este, malato e addolorato per il fatto che il nipote Luigi lo aveva tradito, facendosi assegnare da Caterina, regina della Francia, i suoi benefici. Ippolito era ormai solo: il papa l'odiava, il nipote

d'un'altro Socrate non fù veduto turbato giamai, ma il cuore, e la faccia sua stettero sempre così composti in gravità, e fermezza che huomo non frenò, ne [pag. 10] domò mai più di lui l'humane passioni. Che più? gli acuti dolori delle podagre, e del fianco, nell'aspra infirmità furono bastanti à trargli del petto alcuna voce molle, ò delicata. Stette nel mortale conflitto sempre così costante, e intrepido (secondo hanno veduto quelli, che si sono trovati presenti al suo spirare) che pareva che la propria insuperabil morte temesse d'assalire questo fortissimo Campione per dargli l'ultimo colpo³⁸. Di maniera che se pur hà pagato alla natura il debito commune à tutti; hà nondimeno ciò fatto in guisa molto differente da tutti, ritenendo un'animo franco, e composto in se medesimo non altramente che se fosse stato in sanità, e una viva speranza in Dio, che sciolta l'alma di questo mortal carcere dovesse volare dirittamente al Cielo. Che deverò io dire della liberalità, la quale fiori in lui, come l'altre virtù meravigliosamente? non una liberalità inconsiderata, e profusa senza regola, ne misura, quale suole essere con tanto applauso adulata, e pregiata dal vulgo, ma una liberalità giusta, virtuosa, come è descitta dai savii, i precetti de'quali intorno alle virtù morali non lesse, ò ascoltò egli solamente, come molti altri, ma fù di loro casto, e religioso osservatore. Restami à discorrere della magnificenza, e magnanimità, onde fù in straordinaria maniera adorno, e chiaro, notando questo precipuamente, che se tutte l'altre virtù, come lucidissime stelle pareano risplendere in lui, queste due poteano dirsi virtù sue proprie, nate con esso lui, e come Reine dell'altre fe godessero del supremo soglio nel suo magnanimo petto. Chiamo in testimonio le sue superbe fabbriche, i suoi miracolosi ghiardini ornati di pitture divine, e d'un'essercito di statue di mano de'più illustri antichi artefici, le fontane ingegnossissime, e preziose costrutte in Roma, e qui in Tivoli, in che d'artificio, di vaghezza, e di sontuosità hà pareggiato la grandezza de gli antichi Romani. E le meraviglie, ch'egli hà fatto massimamente in questi suoi horti Tiburtini non paiono elleno più tosto finte, e immaginate da fertile ingegno di poeta, che operate? impossibili, che possibili, ò pur verisimili? e tuttavia le veggiamo in essere. Fra le quali non è da passare con silentio quella stupenda fonte, che havendo l'acque così artificiosamente disposte in vasi debiti fa per se stessa senza aiuto humano suonare musicalmente un grande organo con tanto suono, e armonia, che assorda, e s'accorda, incredibilmente altrui dilettaudo; di cui il Mondo rimane stupito, e più di tutti il suo medesimo autore. Non sappiamo noi, che e questo palagio, e horti Tiburtini, e anco quelli nel Quirinale in Roma fatti pur dalla magnificenza, e grandezza di questo istesso artefice sono quasi come nuovi miracoli del mondo con inusitato concorso visitati, e ammirati da huomini, e signori, che ci vanno apostata da lon-

Alfonso lo rimproverava, Luigi lo ricattava minacciando di spretarsi, Caterina non lo favoriva più, i Tiburtini non sopportavano più i suoi tanti abusi ed espropri. Persino i frati di S. Francesco, a cui aveva tolto parte del convento per realizzare Villa d'Este, gli erano contro.

³⁸ Prossimo alla morte, accelerò allora i lavori per terminare Villa d'Este. Ormai la podagra era sempre più grave e lo costringeva a stare a letto o a farsi portare su una sedia per i viali della villa. Il nipote Luigi, desideroso di mettere le mani sull'eredità, sapendolo alla fine, rientrò in Italia per riconciliarsi. Morto intanto Pio V, Ippolito non formulò neppure la speranza di una sua elezione a pontefice, mentre dalla Francia giungeva la notizia della strage di S. Bartolomeo, dove certamente il cardinale vide le conseguenze dell'abborrita politica di Pio V e pensò certamente che la sua politica non avrebbe certamente condotto a tanto. Ospitò poi a Villa d'Este il nuovo papa, Gregorio XIII. Per lui fece terminare la realizzazione della Fontana dei Draghi o della Girandola. Le sue finanze divennero ancora più precarie per cui fu costretto a impegnare i suoi preziosi (tra l'altro morendo lasciò un debito di 4710 scudi col cardinale Borromeo) e a chiedere in prestito 5000 scudi al nipote Alfonso d'Este. Il 15 novembre le cose peggiorarono: era giunta la fine. Ippolito non volle fare testamento, malgrado le pressioni dei nipoti Alfonso e Luigi. Si confessò, si comunicò aspettando la fine e perdonando Luigi, apparso al suo capezzale. Il suo gentiluomo di fiducia, cav. Priorato Montino (assimilabile al Griso di manzoniana memoria), riuscì alla fine ad estorcergli il testamento, che rese Alfonso e Luigi eredi dei beni prelatizi, diseredando lo zio don Francesco (fratello di Ippolito, che tentò di fare annullare il lascito affermando che era stato rogato successivamente alla morte). Le Ville di Monte Cavallo (Quirinale) e Villa d'Este andarono vita natural durante a Luigi. Ippolito ottenne l'assicurazione di essere sepolto nella chiesa di S. Francesco a Tivoli, vicina alla sua splendida villa. Morì il pomeriggio del 2 dicembre 1572. Vestito di mitra e paramenti violacei, fu esposto nella sala maggiore di Monte Giordano. (vedi oltre *Discorso* del Mureto, nota 40)

[pag. 11] tanissime provincie? Non hanno egli eccitato desio in Massimigliano Imperatore giudiciosissimo, e in Catherina Reina di Francia³⁹ invaghiti per fama della loro bellezza, e amenità di volerli havere in disegno colorati, e fatti apunto secondo il naturale essere loro? Non vi sono oratori, e poeti di grido, i quali hanno spiegato felicemente tutte le cose singolari e meravigliose di quelli? Pretermettendo molte cose ad arte restringero il mio dire, che delle spese da lui fatte d'iness'hausto tesoro, nissuna ve ne hù ove apparisca, ch'egli mirasse mai alla propria utilità, ma in tutte si al commodo, e ornamento pubblico. Con le preziose suppellettili emulo la grandezza de'Rè. Con la cortessissima humanità, con la quale abbracciava e splendidamente honorava tutti i Signori, che gli occorreva d'albergare in casa (che nè fù piena sempre) li su però tutti. Et per non dire delli sei Cardinali Francesi venuti à Roma per la morte di Paolo il Terzo Pontefice, e per la elettione del nuovo successore Vicario di Christo, quali furono in uno istesso tempo alloggiati in casa sua per ispatio di tre mesi con tanti apparati, con tanti agi delitie, e reali spese, quante havrebbero potuto parere soverchie al raccoglimento di tutto il Consistoro insieme; non sà il Mondo con quanto trionfo furono albergati da lui il Re Francesco, e il Re Henrico nelle sue Abbatie in Francia, e li Pontefici Pio, e Gregorio in questo suo palagio di Tivoli? Dite voi santissimi, e Christianissimi Monarchi se in altri luoghi fosti ricevuti giamai ove piu si riconoscesse, e piu risplendesse la maestà dei vostri divini gradi? Nissun Prencipe studio mai piu di lui d'havere nobile, numerosa, e virtuosa famiglia. Nella quale quasi come nel cavallo Troiano erano ristretti infiniti huomini celebri, e segnalati in tutte l'arti e scientie, e intelligentissimi in tutti i maneggi politici, e morali. Da tutti i piu famosi studii, e Città d'Italia non havrebbe potuto scegliersene tanto numero. Concludasi che la sua Casa era un'Accademia, un senato, ò più tosto un teatro del mondo pieno d'huomini singolari, e atti al governo d'ogni Republica, e Prencipato. Nominarei volentieri molti di questi Signori, e huomini celeberrimi, ma il luogo no'l ricerca, e per esserne assai qui presenti, che fanno corona à questo luttuosissimo feretro; temerei non offendere la loro modestia co'l recitare le lodi loro. Ma chi potrebbe mai questo rivocare in dubbio? essendo stati gia in vita, e vivendo anche hoggi di molti e Vescovi, e Cardinali, che furono de i suoi piu domestici, e intimi famigliari. Havete osservato signori mai un'altro nuovo termine della grandezza del suo animo? Cioe che tutto ch'egli abbondasse (come sapete) di tutti gli ornamenti, e delicatezze possibili, che a nobilissimo Prencipe si richiedono; egli non si conpiacque però mai di mirare, ne di vagheggiare [pag. 12] re i mirabili vasi d'argento, e d'oro, non i ricchissimi, e fregiati arnesi, non le care gioie, che possedeva, non li curava, non li pregiava se non come istrumenti della sua grandezza per accommodarne e per servirne gli altri. Lo dirò pur, Non avea cognitione delle monete; riputando (come ne gli antichi tempi fecero Phocione, e Cymone Atheniesi) tutte queste cose tanto gradite da gli altri vilissimo oggetto da muovere il suo vasto animo à rimirarle con meraviglia. Ma se potessero rcitarsi molti, i quali à questo modo hanno sprezzato l'oro, gli agi e le morbidezze; quanti pochi essempii si troverebbono d'huomini potenti, che siano stati facili; come esso fù, à perdonare generosamente l'ingiurie, e à beneficiare anco gl'ingiuratori? pretendendo egli, e non falsamente con l'altezza del suo grande animo, e con l'esempio del clementissimo Cesare di non potere essere offeso da alcuno. Et per certo è pur cosa rara, che quello, che di tutte l'altre cose, e massime de'ricevuti benefici servava tenacissima memoria; le ingiurie sole era solito per propria virtuosa, e Christiana elettione di mettere un eterno oblio. Ma come hò io taciuto infin'adesso della sua religione, della charità, e pietà verso Iddio? della frequenza come devotissimo Prelato ne' Sacramenti, e nelle cerimonie, e riti sacri? della larghezza verso i poveri? della grandezza, con che fabricò, e ornò altari, e tempii? E' questo un golfo da non poter varcare in cosi breve spatio di tempo, ne con legno si frale, Basta à dire che in queste cose ancora

³⁹ La fama della villa d'Este, a parte la pubblicità fatta dagli ospiti del cardinale, parte con il prototipo delle vedute dovute all'architetto, pittore ed incisore francese Etienne du Pérac (circa 1525-1604), cfr. R. BORGIA, *L'influenza di Villa d'Este ...*, cit., pag. 95, nota 4.

non solo fù simile, ma che avanzò etiandio se medesimo. Le cose, che potrebbono raccontarsi delle eccellenze di questo raro Prencipe, e della sua vita, e dignità; soprabondano in modo, che non veggio dove poter acconciamente prendere porto senza abusare con soverchia longhezza della vostra benigna audienza. Ma oh fallaci speranze de gli huomini, ò ciechi desiderii, ò vita nostra pur troppo breve, e caduca, ò fiera, e invidiosa morte come sei pronta à troncar con la tua falce immortale questi nostri mortal corpi? Dhe benignissima natura perche come havevi infuso nel petto di questo heroico Prencipe quelle divine virtù, che lo faveano degno della perpetua monarchia del Mondo; cosi non gli hai tù concesso perpetua vita? Ah Ferrara Città generosissima esclama pur sempre la gran perdita, che hai fatto del tuo sostegno, del tuo ornamento, della tua gloria. Et voi augustissimi Principi Estensi compatite, e piangete con noi la iattura del nobilissimo nipote vostro, che morendo ci hà lasciato in dubbio se era membro uscito del sincerissimo vostro sangue, ovvero piu tosto disceso dal limpidissimo Cielo. Dolgasi la Francia con inessicabile vena di pianto d'essere rimasta priva d'un protettore, e ministro di tanta lealta, e valore. Roma di vedersi spogliata delle sue maggiori [pag. 13] delitie. Tu antica Città di Tivoli di trovarti abbandonata dal tuo fido Duce, e benefattore, Il quale per maggiore dimostratione quanto sempre gli fosti cara: hà voluto prendere l'ultimo riposo dell'humane fatiche nel tuo amato seno fin che il suono della celeste tromba lo svegliarà alla sempiterna resurrettione. Ma che poi fia doppò il tanto nostro lagnare, e piagnere? Non parrebbe egli, che noi cosi facendo fossimo tutti d'animo fiacco, e rilassato? e che invidiassimo la sua quiete, e la sua gioia? Non è opera questa di buoni, ne di leali servitori. Anzi si come egli è da essere piu tosto da tutti comunemente laudato che sospirato, cosi pur consoliamci, e di lui diligentissimamente conserviamo non dico solo i colorati ritratti della sua desideratissima effigie nelle case nostre, ma ne'vivi cuori l'unico essemplio delle sue divine virtù, sforzandoci con tutto l'ingegno di consecrare la sua gran fama all'immortalità, e di poggiare con esso lui al sublime colle della virtù, proponendocelo per mira, e guida in tutte le nostre attioni, e imprese, con cio sia che se in noi oprarà quel che deve, e può aspettarsi, la riverenza dovuta alla memoria d'un tanto Prencipe, m'assicuro, che non potranno nell'animo nostro cadere mai se non pensieri honorati, ne uscirne altro che degne, e illustri operationi.

IL FINE

M. ANTONII MURETI ORATIONES VOLUMEN
ALTERUM
IN FUNERE HIPPOLYTI CARDINALIS ESTENSIS
III. NON. DECEMB. ANNO MDLXXII. ORATIO
XX.

Quod acerbissimum maximeque luctuosum spectaculum nobis omnibus obiici poterat, Patres amplissimi vosque ceteri viri ornatissimi, id summi ac praepotentis Dei voluntate et inevitabili humanae conditionis necessitate nobis hodie in hoc templo constitutum videmus.

Iacentem enim eum intuemur, qui nos omnes iacentes erigere, exanimem, qui exanimatis aliquo casu nobis animum addere solebat; vita carentem, qui nobis aliisque quam plurimis vitae subsidia benignissime ac liberalissime subministrabat.

Merito igitur lacrymis omnium oculi madent; merito undique omnia suspiriis, gemitibus lamentationibusque circumsonant; merito non homines modo, sed ipsi huius aedis sacrae parietes omnia moeroris ac tristitiae insignia ostentant.

Sed quoniam neque conquestionibus [426] nostris quidquam proficere iam possumus, et divinae providentiae decreta aeque animo ferre debemus: repetamus aliunde aliquam huius aegritudinis ac miseriae levationem; et Hippolyti Estensis, communis nostrum omnium parentis ac patroni, virtutibus ac laudibus grata commemoratione renovandis, dolorem ex ipsius morte conceptum, si possumus, leniamus.

Misera quidem haec ipsa et acerba consolatio est; quanto enim magis eius, quod amissum est, excellentia perspicitur, tanto plus doloris ex illius amissione percipitur: sed neque animus ulla in cognitione conquiescere hoc tempore facilius potest; et rerum ab eo praeclare gestarum recordatio hoc saltem nobis solatium adferet, quod magis nos confirmabit in ea spe, quam merito omnes concepimus, ut eum non tam nobis ablatum, quam a te, Deus optime maxime, ad meliorem vitam vocatum esse credamus.

Atque utinam doloris magnitudo disertos ac copiosos faceret! non dubitanter me, patrone optime ac clementissime, dignam plurimis ac maximis tuis erga me beneficiis orationem habiturum esse profiterer.

Nunc mihi misero omnia, praeter egregium celebrandi ac praedicandi tui studium, desunt; aegritudine obstupefactus est animus; oculi lacrymando defessi; vox ipsa pectore ac faucibus interclusis exitum reperire vix potest; si quid in me ingenii fuerat, si quam modicam dicendi facultatem exercitatio attulerat, quae tibi maiora veris pro amore erga me tuo videbantur, ea, moriente te, omnia conciderunt.

Connitar tamen quantum potero, et omnem difficultatem pietate superare conabor.

Sive enim aliquid effecero, gratus erga te, quoquo modo potui, fuisse dicar; sive etiam in medio cursu defecero,

DISCORSI DI M. ANTONIO MURETO VOLUME
SECONDO DISCORSO XX PRONUNCIATO IN
OCCASIONE DELLA CERIMONIA FUNEBRE
DEL CARDINALE IPPOLITO D'ESTE 3⁴⁰
DICEMBRE 1572 (TERZO GIORNO PRIMA
DELLE NINE DI DICEMBRE)

Quel dolorosissimo e assai luttuoso accadimento che a noi tutti poteva offrirsi, o Padri nobilissimi e voi altri signori onoratissimi, quello per volontà del sommo e onnipotente Dio e per l'inevitabile destino dell'umana condizione, oggi in questo tempio vediamo per noi determinato. Infatti vediamo giacere colui che era solito sollevare tutti noi quando giacevamo, esanime colui che era solito infondere coraggio a noi esanimi per qualche sventura, privo di vita colui che a noi e ad altri, quanti più poteva offriva mezzi di vita assai benevolmente e assai generosamente. A giusta ragione dunque gli occhi di tutti grondano di lacrime, a giusta ragione dovunque tutto risuona di sospiri, di gemiti e di lamentosi rimpianti, a giusta ragione non solo gli uomini, ma le pareti stesse di questo sacro tempio, mostrano tutti i segni del dolore e della tristezza. Ma poiché neppure con i nostri lamenti ormai possiamo giovare a qualcosa, dobbiamo anche sopportare con animo rassegnato i voleri della Divina Provvidenza: perciò recuperiamo da altro luogo (argomento) qualche conforto a questo triste evento; e nel rievocare le qualità e i meriti di Ippolito d'Este, affabile padre e protettore di noi tutti, con un riconoscente ricordo, alleviamo, se possiamo, il dolore causato dalla di lui morte. Senza dubbio è questa di per sé una modesta e amara consolazione; infatti quanto più di ciò che è stato perduto si nota l'eccellenza (il pregio), tanto più dolore si percepisce dalla perdita di quello: ma l'anima in questo momento in nessun pensiero può più agevolmente trovare pace; e delle azioni da lui gloriosamente compiute il ricordo almeno a noi recherà questo conforto, il quale maggiormente ci renderà saldi in quella speranza, che tutti, a giusta ragione, abbiamo concepito, che crediamo che egli non tanto a noi sia stato sottratto, quanto da te, o Dio buonissimo e grandissimo, sia stato chiamato ad una esistenza migliore. E voglia il cielo che l'intensità del nostro dolore ci renda eloquenti e ispirati! Senza esitazione, o migliore e più clemente dei protettori mi impegnerei a tenere un discorso degno dei numerosissimi e grandissimi vostri benefici nei miei confronti. Ora, però, a me infelice viene meno tutto, eccetto l'ardente zelo di celebrarvi e di elogiarvi; lo spirito è oppresso dalla tristezza, gli occhi affaticati dal pianto, la voce stessa, dal petto e dalla gola bloccati, a stento è in grado di trovare un varco; se vi era stato in me qualche talento, se l'esercizio mi aveva arrecato qualche modesta capacità di eloquio, quello che a te appariva più grande del vero per il tuo affetto verso di me, tutto ciò con la tua morte è svanito. Mi sforzerò, tuttavia, per quanto mi sarà possibile e cercherò di superare ogni ostacolo col mio affetto. Infatti se avrò compiuto qualcosa, si dirà che sono stato riconoscente nei vostri confronti, in qualunque modo e

⁴⁰Il giorno del trasporto funebre della salma del cardinale da Monte Giordano a S. Caterina de'Funari (del cui ospizio per le "ragazze pericolanti" era stato patrono), dove fu esposta per cinque giorni; portata poi a Tivoli l'8 dicembre, il giorno dopo a S. Francesco ci fu la messa di *requiem*, celebrata dal vescovo di Tivoli Giovanni Andrea Croce.

hoc ipsum mihi gloriae ducam, quod de tuis laudibus dicere cupientem obruerit atque oppresserit dolor.

Nunc quaeso obtestorque vos, quicumque adestis, ut ad breve tempus intermittatis gemitus vestros, mihi que ex innumerabili copia eorum, quae de illo dici possunt, pauca libanti, abductos tantisper et avocatos ab atrocitate tanti vulneris animos adhibeatis.

Primum igitur, si splendorem et claritatem generis ad commendationem pertinere volumus, quod ita fere natura comparatum est, ut qua in familia multi praeclari virtuteque et rerum gestarum gloria insignes viri floruerunt, ex eadem qui sunt, eorum vestigia cupide persequantur:

quae tota Italia gens Estensium Principum familiae vel illustrium virorum multitudine vel traditi a maioribus imperii magnitudine et antiquitate anteponi potest?

Sed in hac parte non immorabor: nam plura dicere et in re tam nota supervacaneum est, et temporis angustiae prohibent, et qui suis ac propriis laudibus abundat, ei ornando aliena conquirere, alienum atque absurdum [427] videtur.

Quamlibet obscura et abiecta familia natus fuisset Hippolytus, eam ipse illustrare et ad summum dignitatis culmen extollere potuisset. Illustrissima autem et splendidissima natus cum esset, ita se gessit, ut non minus ipse lucis ac dignitatis maioribus suis attulisse quam ab eis accepisse videatur.

Cum autem in eo iam tum puerulo mirifica quaedam et ad omnem virtutem et praecipue ad prudentiam indoles emineret: ita eum pater optimus ac sapientissimus Princeps diligebat, ut nulla de re maioris momenti nisi adhibito filiolo deliberaret.

Eo praesente legatos ad se missos audiebat: eo praesente legationes decernebat: interesse eum volebat, quoties de bello, de pace aliisque maximi momenti negotiis consilia caperentur.

In illa igitur sapientiae schola atque officina educatus, brevi tempore tantam sibi cognitionem atque intelligentiam eorum, quae ad populos recte gubernandos pertinent, comparavit, ut adhuc adolescens exercitatissimos senes consilii maturitate superaret.

Itaque cum in Galliam confirmata iam aetate profectus esset, apud Franciscum regem, non solum nomine, sed omnibus regiis virtutibus omnium nostrae memoriae regum facile primum, non tam propter gentis nobilitatem aut propter affinitatem, quam propter singularem quandam tractandarum rerum scientiam, tantum auctoritatis consecutus est, ut in illo amplissimo et opulentissimo regno secundum regem de Hippolyti potissimum Estensis consilio et sententia omnia gererentur. Neque vero minus apud Henricum secundum valuit, qui ministros omnes per universam Italiam suos, sive legatos sive exercituum praefectos, uno verbo, cuiuscunque generis essent, ex eiusdem nutu ac voluntate pendere, neque quidquam nisi eo consulto, quod quidem alicuius momenti esset, administrare voluit.

nella misura delle mie forze; o se anche a metà del cammino sarò venuto meno, questa cosa stessa tornerà a me di vanto, ossia il fatto che il dolore mi ha sopraffatto e mi ha schiacciato, mentre desideravo ardentemente lodarvi. Ora prego e scongiuro voi tutti che siete presenti per un breve lasso di tempo di sospendere il vostro pianto e a me, che dalla straordinaria abbondanza di ciò che di lui si può menzionare, attingo poche cose, volgere l'animo per un po' distolto e allontanato dalla acerbità di una così grave perdita. Primo dunque è, se vogliamo che lo splendore e la fama della sua stirpe sia importante per il suo elogio, il fatto che quasi dalla natura è stato disposto, così che in questa famiglia, nella quale fiorirono molti uomini famosissimi per il valore e degni di lode per la gloria delle imprese, quelli che appartengono alla medesima seguano bramosamente le orme di quelli: nell'Italia intera quale progenie si può anteporre alla stirpe dei Principi Estensi o per il gran numero di uomini illustri o per la grandezza del potere tramandato dagli antenati e per la sua vetustà? Ma in questo punto non mi tratterò a lungo; infatti è del tutto superfluo dire di più e su un argomento così noto e lo impedisce la ristrettezza del tempo a disposizione e appare fuor di luogo e non opportuno andare alla ricerca di meriti altrui per celebrare colui che abbonda dei suoi propri meriti.

Seppure fosse nato da una famiglia umile e oscura, Ippolito, proprio lui, avrebbe potuto darle lustro ed elevarla al sommo grado della dignità. Però, essendo egli nato da una stirpe assai illustre e assai gloriosa, si comportò così che sembra che non meno egli stesso luce e splendore abbia arrecato ai suoi antenati di quanto ne abbia ricevuto da quelli. Del resto in lui, fin da quando era fanciullo, appariva evidente una sorta di straordinaria inclinazione ad ogni virtù e in particolar modo alla saggezza: a tal punto il padre, l'ottimo e assai intelligente Principe, lo prediligeva così che riguardo a nessuna questione di maggiore importanza deliberava se non convocato il figlio. Alla sua presenza dava udienza agli ambasciatori a lui inviati, alla sua presenza sceglieva i componenti delle ambasciate, desiderava che egli fosse presente tutte le volte che sulla guerra, sulla pace e sulle altre questioni di massima importanza si prendessero decisioni. Dunque egli formato in quella scuola ed in quel laboratorio di sapienza, in breve tempo si acquistò tanto grandi competenze e conoscenza di ciò che riguardi il governare rettamente i popoli che, ancora giovane, superava con la maturità delle sue decisioni gli anziani più abili ed esercitati. Pertanto essendo partito in età virile alla volta della Francia presso il re Francesco, primo non solo di nome certamente, ma per tutte le virtù regie di tutti i re a nostra memoria, non tanto per la nobiltà della famiglia o per la parentela, quanto per una per così dire singolare abilità nel trattare le questioni, tanto prestigio conseguì che in quel regno assai grande e assai potente, immediatamente dopo il re, tutto era svolto principalmente in conformità al parere e all'opinione di Ippolito d'Este. Né in verità godette di minor prestigio presso Enrico II, che volle che tutti i suoi funzionari regii o come ambasciatori o come comandanti di eserciti, in una sola parola di qualunque genere fossero, dipendessero dal suo cenno e dalla sua volontà e che non trattassero alcunché, che certo fosse di qualche peso, autonomamente

Illam vero nobilissimam totique Christianae reipublicae salutarem legationem, qua in Gallia difficillimis ac periculosissimis temporibus functus est, quomodo aut silentio praetermittere aut de ea pro dignitate verba facere poterò?

Grassabatur per totam Galliam infinita quaedam facinorosorum hominum colluvies, qui capta occasione, propter teneram Karoli regis aetatem, impune sibi omnia licere arbitrati, capitales ac nefarias de religione opiniones publice in vulgus disseminabant.

Iamque res eo progressa erat, ut non infimae tantum plebis animos suis illis venenis imbuissent, sed et ex ipsis Principibus non paucos eadem errorum foeditate contaminassent.

Exponebantur propalam et omnium manibus terebantur Lutheri, Calvini et aliorum impiorum hominum scripta. Hieronymi vero et Augustini et Gregorii et Ambrosii saluberrimae lucubrationes ab omnibus propemodum et officinis et bibliothecis exulabant; in ipsa aula ac comitatu regio quotidie habebantur haereticorum frequentissimae conciones: omnia execrandis illorum cantionibus perstrepebant: detestandis in Deum et in Divos [428] illarum pestium vocibus Catholicorum aures assidue verberabantur.

In tam perturbato ac periculoso rerum omnium statu Pius quartus, Pontifex maximus, divino, ut credibile est, instinctu, nihil satius esse iudicavit, quam ut Hippolytus Cardinalis Ferrariensis primo quoque tempore legatus in Galliam mitteretur. Suscepit onus legationis Princeps maximo animo praeditus:

neque deterritus est aut imbecillitate valetudinis aut longitudine itineris aut anni tempore, (erat enim ardentissima aestas, qua tempestate etiam qui firmissimi sunt, neque Romam venire neque Roma exire tutum putant,) aut periculis, quae sibi noctesque diesque et aperta vi et ex insidiis ab haereticis imminere intelligebat.

In ea legatione alios ex haereticis auctoritate deterruit, alios, ostensa aliqua spe commodorum, eo, unde abierant, reduxit, multa dissimulavit, multa pertulit, multa palam et directo, multa latenter et artificiose molitus est, quae ad illius regni salutem pertinebant:

neque prius destitit, quam, pulsus ex aula haereticis, revocatis autem iis, quorum et erga Deum et erga regem fides constiterat, bellum denique apertum haereticis indiceretur. Itaque ut in seminibus arborum caussa est, ita omnium, quae postea in Gallia pro religione fortiter ac feliciter gesta sunt, illa legatio caput ac principium fuit. Illud autem admirabile est, quod, cum alii gravissimi et prudentissimi homines toto, quod aiunt, caelo in illius negotii tractandi ratione ab eo dissentirent, ipse adversus aliorum omnium sententiam suo unius consilio usus, ipso rerum exitu docuit, multo se quam illos plura vidisse multoque prudentius cogitasse.

Vellicabatur interea invidorum sermonibus ac rumusculis, qui modo patientiam illius ac lentitudinem reprehendebant, modo etiam quaedam ab eo, optimo animo et sapientissimo consilio facta, in deteriore partem interpretabantur. Quos ille despiciens et operi proposito constanter instans, eorum maledicentiam ipso

e senza che egli fosse stato consultato. In che modo potrò o lasciar passare sotto silenzio o parlare adeguatamente alla dignità di quella invero celeberrima e salutare per l'intera repubblica cristiana, ambasciata di cui fu incaricato in Gallia in tempi assai difficili e assai pericolosi? Per l'intera Gallia vagava una immane accozzaglia di uomini scellerati, che, colta l'occasione, a causa della tenera età del re Carlo, ritenendo che fosse per loro tutto lecito, impunemente, disseminavano pubblicamente nel volgo funeste ed empie opinioni sulla religione. E ormai la situazione era giunta al punto che non solo avevano impregnato di quei loro veleni l'animo della feccia del popolo, ma anche tra i principi stessi non pochi avevano contaminato con la medesima turpitudine dei loro errori. Erano esposti pubblicamente e fatti passare per le mani di tutti gli scritti di Lutero, di Calvino, e di altri uomini empi. In verità anche erano esiliate le assai utili meditazioni di Gerolamo e di Agostino e di Gregorio e di Ambrogio da quasi tutti gli studi e le biblioteche, nella corte stessa e tra il seguito del re ogni giorno si tenevano numerosissimi discorsi di eretici, tutto risuonava dei loro esecrabili canti; le orecchie dei cattolici erano assiduamente tormentate dalle parole di quei pestiferi individui, parole che imprecavano contro Dio e i suoi Santi. In una situazione così agitata e pericolosa Pio IV, pontefice massimo per una divina ispirazione, come è verosimile, stimò niente di più conveniente che Ippolito, Cardinale di Ferrara, al più presto possibile fosse mandato come ambasciatore in Gallia. Si assunse così l'incarico dell'ambasceria il nostro Principe, dotato di grandissimo coraggio: non fu distolto né dalla salute cagionevole né dalla lunghezza del viaggio, né dalla stagione, (era infatti caldissima l'estate, stagione nella quale anche quelli che sono assai vigorosi non ritengono sicuro né andare a Roma né partire da Roma) né dai pericoli che di giorno e di notte e con attacchi scoperti e con imboscate egli comprendeva che lo minacciavano da parte degli eretici. In quella ambasceria, con la sua autorevolezza allontanò alcuni dagli eretici, altri, fatta balenare una speranza di vantaggi, ricondusse là da dove si erano allontanati, molte cose finse di non vedere, molte sopportò, molte direttamente, molte segretamente e con arte trattò, cose che riguardavano la salvezza di quel regno: non rinunciò prima che, scacciati dalla Corte gli eretici, richiamati invece coloro, dei quali salda resisteva la fedeltà verso Dio e verso il Re, infine fosse dichiarata una guerra aperta contro gli eretici. Pertanto come nei semi degli alberi c'è la causa, così di tutto ciò che poi in Gallia per la religione con forza e con successo fu compiuto, quell'ambasceria fu origine e principio. Questo poi è degno di ammirazione, il fatto che, mentre altri autorevolissimi ed espertissimi uomini in tutto, come dicono, l'universo dissentivano da lui nel modo di trattare quella questione, egli stesso contro il parere di tutti gli altri, servendosi solo della sua opinione, dimostrò con l'esito stesso dei fatti che egli aveva visto di gran lunga più di quelli e che di gran lunga più accortamente aveva riflettuto. Era tormentato intanto dalle parole di uomini invidiosi e dai loro chiacchiericci che ora biasimavano la sua pazienza e la sua irrisolutezza, ora interpretavano in senso peggiore anche alcune azioni da lui compiute con ottimo spirito e accortissima decisione. Egli guardandoli dall'alto e

rerum exitu ita refutavit, ut verissime de eo dici illa possint:

Unus homo nobis cunctando restituit rem:

Non ponebat enim rumores ante salutem.

Ergo magisque magisque viri nunc gloria claret.

Sed in hac temporis angustia multa breviter attingenda sunt, [429] quae singula integros libros desiderarent. Atque haec quidem, quae hactenus dixi, ad declarandam ipsius prudentiam pertinent.

Quid? ceterae virtutes, quales in eo et quam singulares fuerunt? Quis unquam illo in tota ratione vivendi splendidior ac magnificentior fuit? Quae in Gallia, quae in Italia, et quam sumptuosa aedificia exstruxit? Quam multa ingeniose et solerter excogitata ab antiquis, sed postea per posterorum ignaviam oblivione obruta quasique sepulta revocavit? quam multos egregios artifices ad nova excogitanda propositis praemiis excitavit? quis unquam Princeps, quis Principis alicuius legatus, quis denique magnus clarusque vir apud eum diversatus est, quin sibi non a splendido Cardinali, sed a praepotenti aliquo rege exceptus videretur? Et interea in pauperes et egentes homines quam liberalis ac munificus fuerit, scitis ipsi cives Tiburtes, qui, ut illa perpetua et quotidiana taceantur, meministis, eum quotannis, cum morbi, ut fit, aestate in vulgus grassarentur, quotidie mittere solitum, qui omnes aegrotantium domos circumirent, neque eorum, quae aut ad valetudinem recuperandam aut ad alendam interea familiam necessaria essent, quidquam eis deesse paterentur.

Meminimus et ipsi, ut se hac quoque in parte legatus in Gallia gesserit, cum quicquid pecuniae ex legatione provenerat, numum ex eo nullum attigit, sed totum in pauperes erogandum distribuendumque mandavit. Eruditos autem et excultos litteris homines nemo unquam amavit ardentius, nemo plures domi habuit, nemo largius aut prolixius fovit.

Horum disputationibus epulas suas condiebat, in eis audiendis quicquid a gravioribus curis dabatur otii, studiosissime collocabat.

Iam et in eos et in omnes domesticos ac familiares suos tanta erat facilitate ac comitate, ut communis videretur omnium parens. Cum eis familiarissime colloquebatur, urbanissime iocabatur; peccantes paterna potius caritate quam herili potestate atque imperio corripbat.

Nullius autem rei aequae facile obliviscebatur atque iniuriarum. Scimus quicumque cum eo paullo familiarius viximus, multos, a quibus ipse pro summis beneficiis summas iniurias retulerat, cum eos sine ulla molestia arbitrato suo posset ulcisci, novis postea beneficiis auctos ab eo et cumulatofuisse.

Pietatis autem et religionis in Deum et plurima toto reliquo vitae tempore et certissima ac luculentissima testimonia morti proximus dedit.

Qui cum sibi ex hac vita migrandum esse sentiret, nihil territus, sacerdotem accersi iussit, cui peccata sua ita confessus, ut eorum vere se atque ex [430] animo poenitere, omnemque spem sibi in divina bonitate ac

costantemente applicandosi al suo proposito, la maldicenza di quelli con l'esito stesso dei fatti a tal punto respinse che assai sinceramente di lui si può dire: "un solo uomo per noi col suo temporeggiare salvò la situazione, poiché non anteponeva le chiacchiere alla salvezza. Dunque sempre di più ora di quest'uomo la gloria splende". Ma in questa difficoltà del momento molte questioni si devono brevemente citare, questioni che da sole richiederebbero interi libri. E queste, che fino a questo punto ho esposto, mirano a proclamare la sua sagacia. E che dire? Le altre virtù quali in lui e quanto singolari furono? Chi mai fu più brillante e più generoso di lui in ogni condotta di vita? Quali e quanto sontuose dimore fece egli costruire in Gallia e in Italia? Quanti straordinari manufatti, opere degli antichi, ma poi a causa dell'ignavia dei posteri coperti dall'oblio e per così dire sepolti, riportò alla luce? Quanti eccellenti artisti esortò ad inventare cose nuove con la promessa di ricompense? Quale principe mai, quale messo di un principe, infine quale grande e famoso uomo presso di lui andò ospite che non si ritenesse accolto non da un generoso Cardinale, ma da un potentissimo Re? E d'altra parte verso i poveri e i bisognosi quanto generoso e munifico egli sia stato lo sapete bene proprio voi cittadini di Tivoli, che, per non citare i benefici continui e quotidiani, ricordate che egli ogni anno, quando le epidemie, come accade in estate infierivano sul volgo, ogni giorno era solito inviare quelli che visitassero tutte le case degli ammalati e che non permettessero che mancasse loro ciò che fosse utile per recuperare la salute o per nutrire intanto la famiglia. Ricordiamo anche noi stessi come si comportò anche in questa parte come ambasciatore in Gallia, quando di tutto il denaro che dall'ambasciata era giunto non toccò neppure una moneta, ma dispose che tutto fosse speso e distribuito tra i poveri. D'altra parte nessuno più ardentemente di Ippolito amò gli uomini colti e eruditi nelle lettere, nessuno ne ospitò di più nella propria dimora, nessuno li sostenne più generosamente o più premurosamente. Con le dotte dissertazioni di quelli rendeva piacevoli i suoi conviti, nell'ascoltarli impegnava ogni momento libero dagli affari più gravosi, li metteva ad alloggiare con la massima cordialità. Inoltre e verso quelli e verso tutti coloro che frequentavano la sua dimora egli era di così grande affabilità e cortesia che sembrava per tutti un padre. Con quelli assai familiarmente scherzava, assai garbatamente conversava; correggeva coloro che commettevano una mancanza più con affetto paterno che con l'autoritario potere del padrone di casa. Di nulla poi si dimenticava tanto facilmente quanto delle offese. Sappiamo bene noi tutti che abbiamo vissuto con lui un po' più familiarmente che molti, dai quali egli stesso aveva ricevuto gravissime offese in cambio di sommi benefici, pur potendo egli vendicarsi senza alcun fastidio e a suo proprio arbitrio, furono in seguito colmati di nuovi benefici da parte sua e arricchiti. Del suo amore poi e della sua devozione verso Dio egli diede moltissime prove sia in tutto il resto della vita sia anche sicurissime e notevolissime prove essendo ormai vicino alla morte. Quando ormai si accorgeva di dover migrare da questa vita, per nulla turbato, ordinò che fosse chiamato un sacerdote, al quale confessò i suoi peccati in maniera tale che mostrava di pentirsi di quelli sinceramente e di cuore

misericordia constitutam esse ostenderet, interiectis aliquot horis sacrosanctum Domini nostri Iesu Christi corpus religiosissime accepit.

Inde cum testamentum, nisi quantum certorum hominum invidia impediit, benevolentiae ac caritatis erga omnes suos plenissimum condidisset; posteaque, viribus magis ac magis deficientibus, sacro oleo, adhibitis ex ritu Christiano precibus, inunctus esset: languida et moribunda voce ex Davidicorum psalorum versibus, qui interea recitabantur, cum plura non posset, extrema saltem quaeque verba pronuncians, cum incredibile eorum omnium, qui aderant, dolore extremum Deo spiritum reddidit. O me infelicem! quanto mihi res secus cecidit, quam a principio cogitaram!

Brevis enim haec virtutum ipsius commemoratio, quam mihi levationi fore speraveram, ea mihi pectus effodit, ea vulnus adegit altius, ea dolorem dolore cumulavit.

Quid aliud agere possumus, quicumque tali patrono orbatu ac destituti sumus, quam ut lugeamus, ut modis omnibus testemur dolorem nostrum, ut quod vitae reliquum est in moerore ac lacrymis transigamus?

Immo vero aliud et possumus et debemus. Quamvis enim qui tam pie tamque Christiane et vixerit et diem suum obierit, eum caelo iam receptum esse sperandum est: quia tamen rari admodum ita puri egrediuntur ex corporis vinculis, ut non eis poenarum aliquid post mortem luendum supersit;

earumque tum aliis piis actionibus, tum praecipue fuis ex animo precibus et tempus contrahi et ardor mitigari potest: facere omnes omnia debemus, ut ei modis omnibus opitulemur. Agite igitur quicumque Hippolytum Cardinalem Ferrariensem et vivum amastis et mortuum amatis, coniungite mecum preces vestras et sublatis in caelum manibus ac mentibus liberationem ipsius ex loco purgandis post mortem animis destinato, si forte ibi adhuc detinetur, a Deo optimo maximo efflagitate.

Nullius enim mortuo auxilium desit, cuius vivi nulli unquam auxilium defuit.

Christe Iesu, humani generis conditor et assertor, qui nos alios pro aliis orare voluisti, qui tuorum preces nunquam irritas fore pollicitus es, respice hanc multitudinem afflictam ac dolore confectam, et per illa vulnera, [431]

quae pro nobis pertulisti, per illum sanguinem, quem pro nobis in ara crucis effudisti, per illam mortem ignominiae plenam, quam pro nobis sponte subiisti,

tribue hoc nostris omnium concordibus votis, ut famulum tuum Hippolytum Cardinalem Ferrariensem a poenis, si quibus adhuc obnoxius est, liberatum, eum in locum quam primum perducas, ubi aeternis tecum gaudiis perfruatur. Ite domum, cives Tiburtes, nunciate liberis vestris, nunquam neque ipsos neque ipsorum liberos cuiusquam maioris aut omni ex parte praestantioris Cardinalis exequias esse visuros.

e che aveva riposto ogni speranza nella Divina Bontà e Misericordia e, trascorse alcune ore, ricevette assai devotamente il sacrosanto corpo del Signore Nostro Gesù Cristo. Quindi, avendo dettato un testamento assai colmo di benevolenza e di affetto, verso tutti, per quanto glielo consentirono i maneggi invidiosi di alcuni uomini malvagi, in seguito sempre più venendogli meno le forze, rivolte delle preghiere, secondo il rito cristiano era stato unto con l'olio santo: con una voce debole e morente dai versi dei salmi di David, che intanto erano recitati, non potendo pronunciare di più ma recitando almeno le ultime parole, con incredibile dolore di tutti quelli che erano presenti rese a Dio l'estremo sospiro. O me infelice! Quanto per me la sorte è riuscita diversamente da quanto al principio avevo pensato. Infatti questa breve commemorazione delle virtù di Ippolito, quella che per me speravo sarebbe stata di conforto, proprio quella a me ha lacerato il cuore, proprio quella mi ha inflitto una ferita più profonda, proprio quella ha accresciuto il dolore con il dolore. Cos'altro possiamo fare noi che siamo stati privati e abbandonati da un tale protettore se non piangere, se non testimoniare in ogni modo il nostro dolore, se non trascorrere ciò che rimane della nostra vita nella tristezza e nelle lacrime? Invece ben altro possiamo e dobbiamo fare. Bisogna sperare che ormai sia stato accolto in cielo egli che tanto devotamente e tanto cristianamente visse e andò incontro al giorno estremo, poiché tuttavia assai raramente uomini così puri si liberano dalle catene del corpo che a loro non resta alcuna colpa da espiare dopo la morte; e di quelle sia con altre devote azioni sia sinceramente con le preghiere e il tempo si può abbreviare e l'ardente rimpianto si può alleviare: tutti dobbiamo far di tutto per aiutarlo in tutti i modi. Orsù dunque voi tutti che da vivo avete amato Ippolito, Cardinale di Ferrara, e da morto continuate ad amarlo, unite alle mie le vostre preghiere e rivolte al cielo le menti e le mani, chiedete vivamente a Dio ottimo massimo la liberazione di lui dal luogo destinato dopo la morte alle anime da purificare, se per caso lì ancora è trattenuto. Infatti non manchi l'aiuto di alcuno, da morto a colui del quale da vivo mai ad alcuno mancò l'aiuto. Cristo Gesù, creatore e liberatore del genere umano che hai voluto che noi altri pregassimo per gli altri, che hai promesso che giammai le preghiere dei tuoi sarebbero state prive di effetto, rivolgiti a guardare questa folla triste e sfinita dal dolore e attraverso quelle ferite che per noi uomini tu sopportasti, per quel sangue che per noi sull'altare della croce versasti, per quella morte colma d'infamia che per noi spontaneamente affrontasti, concedi questo alle nostre concordi preghiere, che il tuo servo, Ippolito, Cardinale di Ferrara, dalle colpe, se a queste è ancora soggetto, una volta liberato, tu possa condurre quanto prima in quel luogo dove egli possa godere con te dell'eterno gaudio. Tornate a casa, cittadini di Tivoli, annunciate ai vostri figli che giammai né essi stessi né i figli loro vedranno le esequie di un Cardinale più grande o assolutamente più insigne.

(traduzione di DANIELA OLIVERIO -2008)

14
LE SOLENNISSIME

**ESSEQUIE FATTE NELLA
CITTA DI TIVOLI.**

**NELLA MORTE DEL ILLUSTRISSIMO ET
Reuerendissimo Monsignor Hippolyto Estense Cardinal Ferrara con
tutte le Cerimonie funebre che in dette Esseque conuenirno
nel accompagnar detto corpo alla sepoltura.**

**I O A N N I S F R A N C I S C I
F E R R A R I I**

**In mortem Hypolyti Card.
Ferrariensis.**

C A R M E N

**Ad Illustrissimum, & Reuerendissimum D. Aloystum
Estensem Card. Amplissimum.**



SEMPER VIRAR.

I N R O M A.

Per Giovanni Osmarino Gigliotto

Ad istanza di M. Giouan Maria Zappi da Tiuoli.

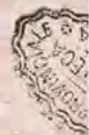
pagnati da molti Gentilomini cittadini li quali Signori ufficiali, & magistrato entronno in detta Chiesa doue erai il corpo a condolersti con tutti quei Signori Gentilomini della sua corte per la morte del detto Illustrissimo, & Reuerendissimo Cardinal di Ferrara di modo che non ui era homo tanto gentile come homini priuati che non piangesino con gran dolor doppo desersi condoltri tutti Signori ufficiali se diede ordine che la moltitudine delle genti le quali ferno il numero di Doimilia homini & non meno se douessino metter in ordine a la uolta della Città si come successe in questo li detti, Signori ufficiali presono il corpo del Cardinal fino fora della Chiesa, & poi successino li homini, & confrati della Compagnia della Nunciata, & presono detto corpo fino alla porta del Colle la qual porta era di modo parata, & guernita di obscurita cioè la facciata di fuora uerso Roma con tele negre, & le porte similmente con doi uersi latini in vna tela scorniciata cò chiaro scuro a similitudine di epi taffi fatte a lettere Antiche Romane di una forte ta e & bellissima forma & maniera mai piu al mondo uiste che di tutte quelle lettere caueauano a chi un mebro: & a chi laltro di modo che tutte le lettere faceuano diueri effetti di forte cò dimostrauano anzi l'oro piato, & mestitia, & queste lettere tonno state fatte di mano di miser Giouan maria zappi per le quali di una gran fatica che mai pati peggio & diedi anchio ordine per mia inuentione alla detta porta & far far le Torce Negre, & quella faiga la presi uolentier per di uersi effetti principalmete per dimostrar al mio Principe afferio ne la seconda per satisfar alla mia patria, & poi per dimostrar al mondo esser huomo gli dico che tal prospectua di detta porta, & littera haurebbono spauentato ogni coragioso cuor le qual lettere diceuano cosi cioè,

Roma Tibi multum debet Ferraria multum

Plus Tibi Tiburū debet Amata Domus.

Gli replico dirli che quando le genti arriuaano amano a mano alla porta erano necessitati piangere tutti uisto tal prospectua obscura, & intrato il Corpo dentro la Città, la compagnia di Santa Maria del ponte, lo presino & portorno lo suo alla piazza di Santo Lorenzo, ouero dell'olmo, & a mano a mano si come era portato il Corpo, le Chiese, onde si passaua sonauano a Morto tutte, & le genti che non comparino in detta Chiesa per accompagnare

mare il corpo caufato per alcuni & legicimi impedimenti, com infermi putri zite le si uedeuano alle finestre, o porte di lor Case piangendo tutti generalmente, & dalla detta piazza di Santo Lorenzo detto corpo fu preso dalli Confrati di san Giouanni euangelista per infino alla chiesa di san Francesco doue sua S. Illustriss. destidò la sua sepoltura, & como ue dico per tutte le strade, o contrade si reueua modo sonare tutte le chiese similmente a morto come ue dico di sopra si como chiaramente se uide da tutti quelli Gentilhuomini della sua corte che con uerità potranno referire quanto per me se li dice. Credo chiaramente che l'animo magnanimo di tal principe cofi raro portasse affettione a questa città piu che a cosa che potesse desiderare al mondo, & che sia il uero uedasi che non ha uoluto supportare e esser sepolto ne in Ferrara sua patria, oue sono tutti i suoi antecessori, ne meno in una Roma prima città del mondo, oue sono tanti corpi di santi Pontefici Re, Imperatori, Cardinali, & altri principi & Signori, la bontà sua tripiena di uero amore uerso questa città in laquale ha uoluto supportare in morte fare elezione del suo corpo esser sepolto in Auoli, acciò si consideri quanto l'amaua di cuore, colerare & notabili, che tal Principe raro habbia dimostrarato un tal atto degno di ogni laude, & gloria: Arriuaato il suo corpo in detta chiesa di san Francesco, con lumi & torce del numero di trecento che in detta chiesa non si possena stare, ne supportare piu per li gran fummi di torce, per la gran quantità di lumi, quantunque la detta chiesa sia spatiofa & grande nondimeno non possena patir tale affanno: ma soce dendo un caso, il quale farò forzato, dirli l'ueo per essermi obligato a lei scriuerle cose precise, li dico che successe in detta chiesa grandissimo rumore & tumulto fra i cittadini prior: i delle Copagnie per causa della precedentia fra di loro che se non fu si stato la prudentia di miser Baldo sudetto, & del Signor Capomilitia Iudice, & prior officiali della Città sarrebbe successo qualche gran scandalo, & garbuglio mercè della bontà de Iddio che non ce successe effusion di sangue altrimenti, & si procede contra coloro i quali forno originidi tal fatto, & cosi il detto corpo fu lasciato vicino alla altar maggior di detta Chiesa con tutti i lumi, & clero reorno in Chiesa a far l'officio, & cerimonia se còdo lordine, & consuetudine Romano, & della Santa Romana Chiesa dunque questo si deue ringratiar, & pregar la bontà del nostro Signore



ignore Gesù Christo che si come la terra ha ricevuto il suo corpo così anche sua diuina M. de Iddio se degni riceuer la sua anima nella gloria del Paradiso & questa Città afflitta, & consolata della morte del suo gran Principe non dimen si deue alzar le mano al Cielo. & ringraziar Iddio, & la S. D. N. S. Papa Gregorio che habbia concesso, & affermato il gouerno di questa Città al Nostro Illustrissimo, & Reuerendissimo Signor Aloysio Cardinal da Este dal quale la Città se ne potrà consolar stare nel medemo gouerno per esser di si pe regal della medema Casa. confidandomi in la bontà di sua Santità che non men farremo amari, & rispettati che nel tempo del' a bona memoria del suo zio. & il di seque se' ordinò fare le esequie in questo modo che in nel mezzo della detta Chiesa di Santo France'co si se un palco alto otto palmi riquadrato ricinto intorno di quei Signori gentiluomini della Corte vestiti di coroccio cò torce accese in mano che faceua il numero di cento lumi & il detto Corpo stava in mezzo di detto palco con quattro Palafrenieri con bandierole, o ver uentagli cerimonie atti a tal mesticia di si grà Principe, & anchi con infinite facorle grosse accese in airo fra le due Navi maggiori di detta Chiesa, per adornamento di detto luogo messo, & inuii forno dette di molte messe che credo che tutti Cappellani rettori frati, & Canonici abbandonassino le loro Chiese per condursi a dir messa in detto seque & cantar la messa Maggiore dal Nostro Reuerendissimo Monsignor S. Vescouo da Tiuoli pontificale & solenne così piaccia alla bontà diuina che si come dette messe, & esequie forno dette p salute dell'anima del detto Principe, & si gran Cardinale che se degni riceuer la sua anima nella sua gloria Amen.

D. V. S.

Vostro Scrittore come fratello

Giouan Maria Zappi da Tiuoli.

A D I L L V S T R I S S I M V M
& Reuerendiss. D. Aloysium Estensem
Cardinalem Amplissimum.

HIC tua se uirtus, Aloysi, ostendat oportet,
Neu casu tanto se sinat illa premi.
Maximus ille He:os vibi defendus, & orbi,

In terris quo non largior alter erat:
Ille sui splendor sæcli, tutela bonorum,

Vnum illud caris perfigium ingenis:

Occidit Hippolytus, desideriumq; reliquit
Grande sui cunctis, sed tibi grande magis.

Iure igitur maduere genæ; nimis ille seuerus,
Siquis te in tanto vulnere flere uetat.

Sed sua pars iusto cum sit concessa dolori,
Officio & pietas iam tua functa suo:

Pone modum lacrimis: reprimat constantia luctum,
Etredeat uultus, qui fuit ante, tibi.

Roma te in aduersis rebus miretur ut omnis
I M M O T V M, & mentis robora celsa tua.

E I V S D E M I N E A N D E M.

ILLE sui splendor sæcli tutela, bonorum,

Perfigium ingenis unum præstantibus, idem
Italiæ spes fida, sacri pars magna Senatus;

Occidit Hippolytus, ueræ pietatis imago
Hippolytus, quo non in terris largior unquam

Est uisus, celebri fama super æthera notus.
Nos quoq; discedens tamquam sine sole reliquit

In tenebris: qualem iactatam fecimus: eheu, & I H
Omne decus nobis, ornamentumq; omne recessit.

Hinc lepor, hinc abeunt dulcis suadela, uenusq;
Flora suos flores, hortos Pomona reliquit,

Naiades & Lymphis se se occultuere profundis,
Pro qua unda saluunt lacrimati è fontibus imbres,

Nec solitis uolucres mulcent concentibus auras.

Virginci

Virginei planxere chori, solamine patris
 Amisso: hunc Charites iactis dolere corollis,
 Hunc patēr & Phœbus: descent, pia turba, sorores,
 Castalios latices lacrimisq. perennis augeat.
 Ipsa etiam virtus gemitu suspirat adeptum,
 Græcia cum Latio & quæcumq. est ultima tellus.
 Lucibus in tantis oculos quis sic abibit?
 Ferreus ille quidem, cui non præcordia rumpit
 Improbis iste dolor: totum qui concurit orbem.
 Prò seclus, illustres ducit Libithina triumphos,
 Hoste quoq. ostendit victrix elata superbit.
 Quid fastosa tames? tibi dat victoria palmam?
 Nugaris: victo victicem cedere par est.
 Egregia cum laude nihili, nihil est tibi dira.
 Cum dia uirtute: obscuram tu pete plebem,
 Telis una tuis quæ tantum debita: Diuis
 Abstineas uolenta manus: tibi non datur vitra.
 En tonat en iterum facundo Tullius ore,
 Instar Threicij, iuuenis qui ducit ab orco
 Voce animas liquida bonis & utim manib. infert.
 En Mureus adest: quo non præstantior alter
 Heroas magnos ad cælum tollere, uersu
 Siue uelit lepido, numeris seu lege soluris.
 Doctior & quo non sermone lingua utripisq.
 Hunc rapit ille tuis manibus uolitare per ora
 Huncq. virum faciet uictorem, lucida donec
 Astra polus pascet, dabit & sua lumina Titan.
 Maximus ille suis man dar quo scumq. libell. s
 Quando quidem in memori felices eximet ano.
 Cede igitur, da victa manus, nam semper honores,
 Semper & Hippolyti nomen, laudeiq. manebunt,
 HIPPOLYTUS CAR. FERRARIEN.
 OBIT III. NON. DECEMB. MDLXXII.

IOANNIS FRANCISCI

FERRARI

In mortem Hippolyti Card.
Ferrariensis

CARMEN.

Ad Illustrissimum, & Reuerendissimum
D. Aloysium Estensem Card.
Amplissimum.



IN MOTV IMMOTVM

20

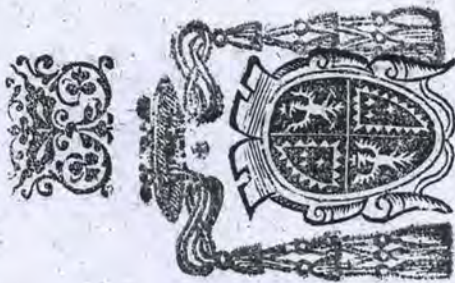
IOANNIS FRANCISCI

FERRARI

In mortem Hippolyti Card.
Ferrariensis

CARMEN.

Ad Illustrissimum, & Reuerendissimum
D. Aloyfium Estensem Card.
Amplissimum.



I N M O T V I M M O T V M

ROM. A.E., Apud Heredes Antonij Bladij Impressores Camerales.

Nella pagina precedente e nelle seguenti (incominciando dall'immagine a destra) la riproduzione del singolo carne di Ferrari, copia in possesso della Biblioteca Comunale Augusta di Perugia. A sinistra invece il frontespizio del singolo carne di Ferrari in possesso della Biblioteca Apostolica Vaticana, Miscell. B. 18 (20). Notare sotto il motto "In motu immotum" la scritta della tipografia dove fu impresso. Anche l'altro esemplare della Vaticana, Stamp. Chigi IV. 22-06 (int. 11) reca la stessa scritta tipografica. L'esemplare della Vaticana Stamp. Barb. GGG. VII. 60 int. 1, è invece simile a quello da noi riprodotto, della Biblioteca Comunale Augusta di Perugia.

AD ILLUSTRIS. MVM & REUERENS. D. ALOYSIUM ESTENSEM CARDINALEM AMPLISSIMUM.



HIC tua se virtus, Aloyfi, ostendat oportet,

Neu casu tanto se sinat illa premi.

Maximus ille Heros vibi deslendus, & orbi,

In terris quo non largior alter erat:

Ille sui splendor sacli, tutela bonorum,

Vnum illud claris perfugium ingenijs:

Occidit Hippolytus, desideriumq. reliquit

Grande sui cunctis, sed tibi grande magis.

Iure igitur maduere genæ: nimis ille seuerus,

Siquis te in tanto vulnere flere vetat.

A ij Sed

Sed sua pars iusto cum sit concessa dolori,

Officio & pietas iam tua functa suo;

Pone modum lacrimis: reprimat constantia luctu;

Et redeat vultus, qui fuit ante, tibi.

Roma te in aduersis rebus miretur vt omnis

I M M O T V M, & mentis robora celsa tuæ.

EIVSDEM IN EANDEM.

ILLI sui splendor sæcli, tutela bonorum,

Perfugium ingenij, vnum præstantibus, idem

Italiæ spes fida, sacri pars magna Senatus,

Occidit Hippolytus, veræ pietatis imago

Hippolytus, quo non in terris largior vnquam

Est visus, celebri fama superæthera notus.

Nos quoq; discedens tamquàm sine sole reliquit

In tenebris: qualem iacturam fecimus: cheu

Omne decus nobis, ornamentum omne recessit.

Hinc lepor, hinc abeunt dulcis suadela, venusq;

Flora suos flores, hortos Pomona reliquit,

Naiades & lymphis sese occultuere profundis,

Proq; vnda saluunt lacrimati è fontibus imbres,

Nec solitis volucres mulcent concentibus auras.

Virgini planxere chori, solamine patris

Ami. fo:

EIVSDEM

En tonat en iterum facundo Tullius ore,
Instar Threicij iuuenis qui ducit ab orco
Voce animas liquida, bonus et vim manib. infert.
En Muretus adest, quo non præstantior alter
Heroas magnos ad cælum tollere, versu
Siue velit lepido, numeris seu lege solutis,
Doctior & quo non sermones linguæ vtriusque.
Hunc rapit ille tuis manibus, volitare per ora
Huncq. virum faciet victorem, lucida donec
Astra polus pascet, dabit & sua lumina Titan.
Maximus ille suis mandat quoscumq. libellis
Quando quidem immemori felices eximet æuo,
Cede igitur, da victa manus, nã semper honores,
Semper & Hippolyti nomen, laudesq. manebunt.
HIPPOLYTUS CAR: FERRARIEN.
OBIIT III. NON. DECEMB. MDLXXII.

Amisso: hunc Charites iactis dolere corollis,
Hunc pater & Phœbus: deslent, pia turba, sorores,
Castalios latices lacrimisq. perennibus augeat.
Ipsa etiam virtus gemitu suspirat ademptum,
Græcia cum Latio, & quæcumq. est vltima tellus.
Luctibus in tantis oculos quis siccus abibit?
Ferreus ille quidem, cui non præcordia rumpit
Improbis iste dolor, totum qui concutit orbem.
Prò scelus, illustres ducit Libitina triumphos,
Hoste quoq. ostenso victrix elata superbit.
Quid fastosa tumes? tibi dat victoria palmam?
Nugaris: victo victricem cedere par est.
Egredia cum laude nihil, nihil est tibi diræ
Cum dia virtute: obscuram tu pete plebem,
Telis vna tuis quæ tantum debita: Diuis
Abstineas violenta manus: tibi non datur vltra.
En

*Le solennissime esequie fatte dalla città di Tivoli nella morte del illustrissimo et
r.mo sig.r Hippolyto Card. di Ferrara*

“Molto magnifico signor mio osservandissimo.

Dopo che V. S. partì da Tivoli già quattro anni sono, per la Cifra la qual tanto desiderava da me, sì come io gli donò con effetto, per la qual mi ringraziò et me si offerse con tanta affetione con la presentia di M. Lodovico Perini degno dottor di legge di Tivoli, et mi lasciò ordine che delle cose Notabili che occorressino in la Magnifica Città di Tivoli, io gli ne havesse dato raguaglio. Però hora non senza mio grave dolore, et di tutta questa Communità, son sforzato narrarli le Cerimonie fatte dalla nostra Città in honor, et nel ricever il Corpo di quel Illustrissimo, et Magnanimo Sig. Hippolyto Cardinal di Ferrara, che alli doi del presente mese, parve alla bontà, del giusto Iddio che passasse di questa a miglior vita, et l'alma riceverla in Cielo, si come se tien da tutto il mondo, per la sua Honorata et degna Vita, et volendo dimostrar l'animo suo affectionato, a questa patria Tiburtina, la qual tanto egli amava, et che sia il vero, prima che morisse doi giorni innanti lasciò ordine che il suo Corpo fusse portato a Tivoli et sepolto in la chiesa di S Francesco, convento di Frati zoccholanti si come lo Illustrissimo, et Reverendissimo Signor Aloysio Cardinale de Este suo amorevole et obediante Nepote, ordinò con effetto che alli otto del presente mese dovesse venire il Corpo del detto Cardinale à Tivoli accompagnato da tutta la Corte, con una infinità di Torce accese dentro in una Cassa, a modo di letiga portata da doi Muli guarniti, di Cotone con un panno di Velluto negro sopra, con una Croce di Imbrocchato con doi Cappelli da Cardinale, et con quattro Armi compartite una per faccia, et il ditto Corpo fu posto in mezzo di una Chiesa chiamata di Santa Maria del Passo vicino alla Città doi cento passi et ivi vi erano tutti quelli Gentil'huomini della sua Corte, vestiti tutti di Corroccio, fra poco spatio di tempo incominciorno a venire le compagnie e confraternità della Città, si come fu ordinato dal nostro Reverendissimo Monsignor Vescovo di Tivoli con tutto il clero della Città cioè li frati di Santo Domenico di Santo Francescho cioè zoccholanti di Santo Antonio di Padua di Santo Leonardo, con tutti li altri Rettori, et Cappellani, et ultimamente tutti li Signori Canonici della Chiesa Catedrale di Santo Lorenzo maggiore, con li cantori sino a putti, sogiungendo poi primieramente la Compagnia della Nuntiata con la Croce con il nostro Signor Iesu Christo dinanti a tutti li confratri, con il Confalone, overo impresa di detta Compagnia, con la Nuntiata di Armesino carmesino con frange et fregi di Oro, et poi tutti li huomini, e confratri andavano ad ordine, si come si costuma in le processioni di Roma con Torce accese che facevano gran moltitudine di lumi, doppò questo comparse l'altra Compagnia di Santa Maria del Ponte, similmente avanti a tutti li Confratri portavano un'altro Crocefisso et avanti vi andava, il suo Confalone del m[e]demo Armesino come di sopra con l'impresa di una Vergine Maria a man destra di Christo che gli pone in testa una Corona, come Regina del Cielo, similmente con li lor confratri a mano, a mano, con le lor Torce accese in ordine et poi a questo successe la Compagnia di Santo Giovanni Evangelista con il suo Crocefisso come anchi ho detto a dietro con il suo Confalone et impresa del nostro Signore Iesu Christo in Croce in mezzo alla Gloriosa Vergine, et a Santo Giovanni, pur con li suoi Confratri in ordine con gran numero di Torce et lumi diversi con facole cosa dilettevole all'occhio ma mesta alli Cori delli Huomini, et doppò questo venivano li Confratri della Venerabile Compagnia del Salvatore nella quale non vi possono essere piu del numero di ottanta homini, senza sacchi perche cosi si è costumato antichamente senza altre imprese ne di Croce ne di Confalone se non solo con doi lumi accesi sopra doi Facoloni, et similmente la Compagnia di Santa Maria dell' Oliva et ancho la Compagnia di Santo Roccho, et tutte le altre Compagnie andavano vestiti, li Confratri con sacchi bianchi et doppò a questo comparsino li Magnifici Signori Offtiali o vero Magistrato della Città come Misser Baldo Botio Auditor gia del detto Illustrissimo, et Reverendissimo Cardinale di Ferrara, Misser Domenico Fucci Capomilitia Misser Bastiano Marci M. Mattheo Petrucci Misser Ascensio bona Moneta priori della detta Città con il Magnifico Signor misser Scipione bene aducci Giudice ordinario del Civile da Tolentino, li quali tutti andavano Dogati con vestimenti lunghi sino a Terra corocciosi con borrhatti con lor famiglia et Trombetti in segno grande di Mestitia et dolore si come hoggi si costuma con una gran quantità di Torce Negre accese le quali dimostravano gran mestitia pianto et duolo accompagnati da molti Gentilomini cittadini li quali Signori offtiali, et magistrato entrono in detta Chiesa dove era il corpo a condolarsi con tutti quei Signori Gentilhomini della sua corte per la morte del detto Illustrissimo, et Reverendissimo Cardinal di Ferrara di modo che non vi era homo tanto gentil come homini privati che non piangessino con gran dolore doppò d[']jessersi condoluti tutti Signori offtiali se diede ordine che la moltitudine delle genti le quali ferno il numero di Doimilia homini et non meno se dovessino metter in ordine a la volta della Città si come successe in questo li detti, Signori offtiali presono il corpo del Cardinal fino fora della Chiesa, et poi successino li homini, et confratri della Compagnia de la Nunciata, et presono detto corpo fino alla porta del Colle la qual porta era di modo parata, et guernita di obscurita cioè la facciata di fuori verso Roma con tele negre, et le porte similmente con doi versi latini in una tela scorniciata con chiaro scuro a similitudine di epitaffi fatte a letere Antique Romane di una sorte tale et bellissima forma et maniera mai piu al mondo viste che di tutte quelle litere cascavano a chi un membro, et a chi l[']altro di modo che tutte le litere facevano diversi effetti di sorte che dimostravano anzi l[[]]oro pianto, et mestitia, et queste letere sonno state fatte di mano di meser Giovan Maria Zappi per le quali di una gran fatica che mai patì peggio et diedi anch[']io ordine per mia inventione alla detta porta et

far far le Torce Negre, et questa fatica la presi volentier per diversi effetti principalmente per dimostrar al mio Principe affettione la seconda per satisfar alla mia patria, et poi per dimostrar al mondo esser huomo gli dico che tal prospettiva di detta porta, et littera haverebbono spaventato ogni coragioso cuor le qual lettere dicevano cosi cioè.

ROMA TIBI MULTUM DEBET FERRARIA MULTUM
PLUS TIBI TIBURTI DEBET AMATA DOMUS

Gli replico dirli che quando le genti arrivavano a mano a mano alla porta erano necessitati piangere tutti a tal prospettiva obscura, et intrato il Corpo dentro la Città, la compagnia di Santa Maria del ponte, lo presino et portornolo fino alla piazza di Santo Lorenzo, overo dell'olmo, et a mano a mano, si come era portato il corpo, le Chiese onde si passava sonavano a Morto tutte, et le genti che non comparsino in detta Chiesa per accompagnare il corpo causato per alcun et legittimi impedimenti, com[o] infermi putti zitelle si vedevano alle finestre, o porte di lor Case piangendo tutti generalmente, et dalla detta piazza di Santo Lorenzo detto corpo fu preso dalli Confrati di san Giovanni evangelista per insino alla chiesa di san Francesco dove sua S(ignoria) Illustriss. destinò la sua sepoltura, et como ve dico per tutte le strade, o contrade si teneva modo sonare tutte le chiese similmente a morto come ve dico di sopra si como chiaramente se vide da tutti quelli G[e]ntilhuomini della sua corte che con verità potranno referire quanto per me se li dice. Credo chiaramente che l'animo magnanimo di tal principe cosi raro portasse affettione a questa città piu che a cosa che potesse desiderare al mondo, et che sia il vero vedasi che non ha voluto supportare esser sepolito ne in Ferrara sua patria, ove sono tutti i suoi antecessori, ne meno in una Roma prima città del mondo ove sono tanti corpi di santi Pontefici Re, Imperatori, Cardinali et altri principi et Signori, la bontà sua ripiena di vero amore verso questa città in la quale ha voluto sopportare in morte fare elettione del suo corpo esser sepolito in Tivoli, acciò si consideri quanto l'amava di cuore, cose rare et notabili, che tal Principe si raro habbia dimostrato un tal atto degno di ogni laude, et gloria: Arrivato il suo corpo in detta chiesa di san Francesco, con lumi et torce del numero di trecento che in detta chiesa non si posseva stare, ne supportare piu per li gran fumi di torce, per la gran quantità di lumi, quantunque la detta chiesa sia spatiosa et grande nondimeno non posseva patir tale affanno: ma soccedendo un caso, il quale sarò forzato, dirli il vero per essermi obligato a lei scriverli le cose precise, li dico che successe in detta chiesa grandissimo rumore et tumulto fra i cittadini priori delle Compagnie per causa delle precidentia fra di loro che se non fussi stato la prudentia di miser Baldo sudetto, et del Signor Capomilitia Iudice, et prior offitiali della Città, sarrebbe successo qualche gran scandalo, et garbuglio mercè della bontà de Iddio che non ce successe effusion di sangue altrimenti, et si procede contra coloro i quali fono origini di tal fatto, et cosi il detto corpo fu lasciato vicino alla altar maggior di detta Chiesa con tutti i lumi, et clero reorno in Chiesa a far l'[']fficio, et cerimonia secondo l'[']ordine, et consuetudine Romano, et della Santa Romana Chiesa dunque questo si deve ringratiar, et pregar la bontà del nostro Signore Jesu Christo che si come la terra ha rice[v]uto il suo corpo cosi anche sua divina M(aestà) de Iddio se degni ricever la sua anima nella gloria del Paradiso et questa Città afflitta, et sconsolata della morte del suo gran Principe non dimen si deve alzar le mano al Cielo et ringratiar Iddio, et la S. D. N. S. (*Santità del Nostro Signore*) Papa Gregorio che habbia concesso, et affermato il governo di questa Città al Nostro Illustrissimo, et Reverendiss. Signor Aloysio Cardinal da Este dal quale la Città se ne potrà consolar stare nel medemo governo per esser di stirpe regal della medema Casa confidandomi in la bontà di sua Santità che non men sarremo amati, et rispettati che nel tempo della bona memoria del suo zio, et il di sequente s'ordinò fare le esequie in questo modo che in nel mezzo della detta Chiesa di Santo Francesco si fe un palco alto otto palmi riquadrato ricento intorno di quei Signori gentillomini della Corte vestiti di coroccio con torce accese in mano che faceva il numero di cento lumi et il detto Corpo stava in mezzo di detto palco con quat[t]ro Palafrenieri con bandierole, o ver ventagli cerimonie atti a tal mestitia di si gran Principe, et anchi con infinite facorle grosse accese in alto fra le due Navi maggiori di detta Chiesa per adornamento di detto luogomesso (leggi *luogo mesto*), et ivi vi fono dette di molte messe che credo che tutti Cappellani rettori, frati, et Canonici abandonassino le lor Chiese per condursi a dir messa in detto esequie et cantar la messa Maggiore dal Nostro Reverendissimo Monsignor S. Vescovo da Tivoli pontificale et solenne cosi piaccia alla bontà divina che si come dette messe, et esequie fono dette p[er] salute dell'anima del detto Principe et si gran Cardinale che se degni ricever la sua anima nella sua gloria Amen.

D. V. S. (*Di Vostra Signoria*)
Vostro Servitore come fratello

Giovan Maria Zappi da Tivoli?"

GIOVANNI MARIA ZAPPI (1519-1596)

AD ILLUSTRISSIMUM
et Reverendissimum Dominum Aloysium
Estensem
Cardinalem Amplissimum.

Hic tua se virtus, Aloysi, ostendat oportet¹,
Neu casu tanto se sinat illa premi.
Maximus ille Heros urbi deflendus, et orbi,
In terris quo non largior alter erat:
Ille² sui splendor saeculi, tutela bonorum,
Unum illud claris perfugium ingenijs:
Occidit Hippolytus, desideriumque reliquit
Grande sui cunctis, sed tibi grande magis.
Iure igitur maduere genae: nimis ille severus,
Siquis te in tanto vulnere flere vetat³.
Sed sua pars iusto cum sit concessa dolori,
Officio et pietas iam tua functa suo:
Pone modum lacrimis: reprimat constantia
 luctum,
Et redeat vultus, qui fuit ante, tibi.
Roma te in adversis rebus miretur ut omnis⁴
IMMOTUM⁵, et mentis robor a celsa tuae.

ALL'ILLUSTRISSIMO
e Reverendissimo Signor Luigi d'Este
Venerabilissimo Cardinale di Ferrara

In questo frangente, o Luigi, devi mostrare la
tua virtù,
né quella tolleri di essere nascosta da una
disgrazia tanto grande.
Bisogna piangere, a Roma e nel mondo, quel
valoroso molto insigne,
non ce n'era uno più illustre in tutte le contrade:
quello (è stato) splendore del suo secolo, difesa
dei buoni,
il solo rifugio per gli ingegni illustri.
È morto Ippolito, ed un grande rimpianto
lasciò a tutti nei suoi confronti, ma soprattutto a
te.
A ragione dunque le gote furono umide: (sarà)
severo oltre misura
quello che ti proibisce di piangere per questa
sventura.
Ma essendo concessa la propria parte al giusto
dolore,
la tua pietà ormai ha ormai adempiuto al proprio
dovere:
poni fine alle lacrime; la forza d'animo reprima
il lutto,
e ritorni il volto che avevi prima.
Roma, come tutti, in questa avversa circostanza,
ti ammira
SALDO, e (ammira) le eccelse forze della tua

¹ Per "ostendat oportet" cfr. anche CICERONE, *De inventione*, II, 135.

² "Ille" nella versione del carne allegata a Zappi.

³ L'espressione "flere vetat" si ritrova anche in Lucrezio ed Ovidio.

⁴ *Omnis*, come *omnes*, cfr. anche VIRGILIO, *Eneide*, II, vv. 65 seg: "Accipe nunc Danaum insidias et crimine ab uno/disce omnis", "Ora ascolta le insidie dei danai e dal crimine di uno solo, / conosci tutti" (L. Canali)

⁵ Riferimento naturalmente al motto "In motu immotum" che si ritrova nel frontespizio della singola edizione del carne di Ferrari. Ci viene in aiuto TORQUATO TASSO, *Il Conte ovvero de l'Imprese*, Napoli, 1594, anche sul web in www.biblioteca.italiana, 2003: "...Il considerare la verità di questo dubbio si appartiene ad altra considerazione, ma in questo proposito si può conchiudere senza fallo che i mostri favolosi si possono annoverare con l'imagini artificiose, gli altri con le naturali. E cominciando da queste e da quelle che sono eterne per natura, Chiamaci il cielo, e intorno ci si gira, Mostrandoci le sue bellezze eterne, come dice Dante, de la cui imagine si può formare la più bella e la più riguardevole di tutte l'altre che noi rimiriamo: e prima del cielo stellato fu fatta quella nobilissima impresa di cui fa menzione il Gioio, co'l motto ASPICIT UNAM. L'istessa portò per impresa il cardinal d'Este mio signore con le parole IN MOTU IMMOTUM, per dimostrare la stabilità e la costanza de l'animo suo nobilissimo fra i movimenti de la fortuna, da cui allora era agitata la Francia ne le guerre civili e quasi tutta Europa, e per timore de l'armi barbariche con le quali il Turco minacciò ruina a' regni de' cristiani: e fu invenzione del signor Benedetto Manzuolo, suo filosofo e segretario, e poi a vescovo di Reggio....". In questo dialogo si fa riferimento alle "Imprese", figure di tipo araldico

EIUSDEM IN EANDEM

Ille sui splendor saeculi, tutela⁶ bonorum,
 Perfugium ingenij unum praestantibus, idem
 Italiae spes fida, sacri pars magna Senatus,⁷
 Occidit Hippolytus, verae pietatis imago
 Hippolytus, quo non in terris largior unquam
 Est visus, celebri fama super aethera notus.
 Nos quoque discedens tamquam sine sole
 reliquit
 In tenebris: qualem iacturam fecimus: eheu
 Omne decus nobis, ornamentum omne recessit.
 Hinc lepor, hinc abeunt dulcis suadela,
 venusque
 Flora suos flores, hortos Pomona reliquit,
 Naiades et lymphis sese occulere profundis,
 Proque unda saliunt lacrimati è fontibus imbres,
 Nec solitis volucres mulcent concentibus auras.
 Virginei planxere chori, solamine patris
 Amisso: hunc Charites iactis dolere corollis,
 Hunc pater et Phoebus: deflent, pia turba,
 sorores,
 Castalios latices lacrimisq. perennibus augent.

mente.

DEL MEDESIMO NELLA STESSA
 CIRCOSTANZA

Quello (è stato) splendore del suo secolo, difesa
 dei buoni,
 il solo rifugio per gli ingegni illustri, lui
 medesimo
 speranza sicura dell'Italia, insigne componente
 del sacro Senato.
 È morto Ippolito, immagine della vera pietà,
 Ippolito, nessuno più illustre di lui fu mai
 visto nelle terre, noto sopra gli astri per la nobile
 fama.
 Dipartendo inoltre ci lasciò come senza sole
 nelle tenebre: quale perdita abbiamo avuto!
 ahimé!
 Ogni splendore, ogni ornamento si allontanò da
 noi.
 Da qui sono lontane la grazia, da qui la dolce
 dea della persuasione ed anche Venere.
 Flora abbandonò i suoi fiori, Pomona i giardini,
 e persino le Naiadi si nascosero nelle acque
 profonde,
 ed anche come un'onda salgono piogge di
 lacrime dalle fonti,
 né gli uccelli accarezzano l'aura con gli usuali
 canti,
 piangono schiere di fanciulle, perso il conforto
 del padre: le Grazie si affliggono per lui dopo
 aver gettato le ghirlande,
 si affliggono il padre (degli dei) e Febo:
 piangono, pia turba, le sorelle⁸, e
 accrescono le sorgenti castalie con lacrime

corredate da un brevissimo testo che le illustrava o commentava, e costituivano un genere molto diffuso nel secondo Cinquecento, usato da personaggi di alta condizione per manifestare un programma di vita o simboleggiare delle qualità personali. Di tale genere, cui all'epoca vennero dedicati numerosi trattati, si occupa quest'opera del Tasso, i cui interlocutori sono un "Forestiere Napolitano" (nei panni del quale l'autore adombra sé stesso) e un non meglio identificato Conte (che dà il titolo all'opera).

⁶ Nel carme allegato a Zappi la virgola è inserita, erroneamente, dopo "tutela" e non dopo "saeculi".

⁷ Come collegio cardinalizio.

⁸ Vari sono gli epiteti per designare le Muse, spesso con riferimento ai luoghi del loro culto o della loro dimora preferita, come, in questo caso, Castàlidi. Infatti la ninfa Castalia era la figlia del dio fluviale Achelòo, che per sfuggire all'amore di Apollo si gettò nella fonte, collocata presso il santuario di Delfi, celebre sorgente, sacra appunto alle Muse, chiamate allora anche Castalidi.

Ipsa etiam⁹ virtus gemitu suspirat ademptum,
 Graecia cum Latio, et quaecumque est ultima
 tellus.
 Luctibus in tantis oculos quis siccus abibit?
 Ferreus ille quidem, cui non praecordia rumpit
 Improbis iste dolor, totum qui concutit orbem.
 Prò scelus, illustres ducit Libitina¹⁰ triumphos,
 Hoste quoque ostenso victrix elata superbit.
 Quid fastosa tumes? tibi dat victoria palmam?
 Nugaris: victo victricem cedere par est.
 Egregia cum laude nihil, nihil est tibi dirae
 Cum dia¹² virtute: obscuram tu pete plebem,
 Telis una tuis quae tantum debita: Divis
 Abstineas violenta manus: tibi non datur ultra.
 En tonat en iterum facundo¹³ Tullius ore,
 Instar Threicij iuvenis qui ducit ab orco
 Voce animas liquida, bonus et vim manibus
 infert¹⁴
 En Muretus adest quo non praestantior alter
 Heroas magnos ad caelum tollere, versu
 Sive velit lepidò, numeris seu lege solutis,
 Doctior et quo non sermones linguae utriusque.

senza fine.
 Anche la stessa virtù , con gemitò, sospira
 quello perduto,
 (sospirano) la Grecia con il Lazio ed anche le
 terre più lontane.
 Chi si allontanerà in tanto lutto con gli occhi
 asciutti?
 Di ferro è quello al quale non spezza il cuore
 questo dolore smisurato, che scuote tutta la
 terra.
 Oh sventura, Libitina¹¹ guida illustri cortei,
 è anche orgogliosa vincitrice superba del
 nemico esposto.
 Perché superba sei tronfia? La vittoria ti dà la
 palma?
 Tu scherzi: è giusto che la vincitrice ceda al
 vinto.
 Nessuna imprecazione ti tocca, data la (tua)
 egregia lode.
 Con nobile virtù tu dirigiti verso la plebe oscura,
 insieme alla tue armi (ci siano) solo le lodi
 dovute: tieniti lontano, o violenta mano,
 dagli Dei: a te non è concesso oltre.
 Ecco, tuona di nuovo Tullio con bocca
 eloquente,
 con l'aspetto di giovane tracio che conduce
 dall'orco
 le anime con voce pura e fa violenza ai Mani.
 Ecco, è presente Mureto, del quale nessuno è
 più prestante
 per innalzare i grandi eroi al cielo, se voglia
 con verso grazioso, oppure con versi in forme
 libere
 Non esiste più dotto di lui nei sermoni di

⁹ "*Ipsa etiam*" nel carne allegato a Zappi.

¹⁰ "*Libithina*" nel carne allegato a Zappi.

¹¹ Antica dea latina di origine ignota, incaricata di presiedere a tutti i doveri nei confronti dei morti. Il suo nome era spesso sinonimo della morte stessa. Nel suo tempio si potevano trovare tutti gli oggetti necessari per un funerale. Il suo santuario si trovava in un tempio forse a sud di Roma, nella zona dell'Aventino; in esso si riunivano gli impresari di pompe funebri ("libitinari"). Il nome "Libitina" divenne anche epiteto di Venere, per equivoco con la parola "libido" (passione). In tempi successivi fu assimilata a Proserpina. In certi testi della letteratura i medici venivano ironicamente chiamati "seguaci di Libitina".

¹² Ablativo di *dius*, *a*, *um*, forma arcaica di *divus*.

¹³ "*facundo*" nel carne allegato a Zappi. L'espressione "*facundo ore*" si ritrova, fra l'altro, in BOCCACCIO, *Genealogia deorum gentiulium*, proemio. Tullio è naturalmente Marco Tullio Cicerone, che strappa le anime agli dei Mani.

¹⁴ "*bonus et utim manib. inferr.*" nel carne allegato a Zappi.

Hunc rapit ille tuis manibus, volitare per ora
Huncque virum faciet victorem, lucida donec
Astra polus pascet¹⁵, dabit et sua lumina Titan.
Maximus ille suis mandat quoscumque libellis
Quandoquidem¹⁷ immemori felices eximet
aevo.

Cede igitur, da vincta manus, nam semper
honores,
Semper et Hippolyti nomen, laudesque
manebunt,

HIPPOLYTUS CAR. FERRARIEN.

OBIIT IIII. NON. DECEMB. MCDLXX II

ESTE, LUIGI, Cardinal (+1586). Grandson of Alfonso I. and of Louis XII, the friend of Tasso. He took for device, the firmament spangled with stars (Fig. 58). Motto, *In motu immotum*, "Unmoved in movement,"¹⁵ which motto was afterwards applied to Cardinal Richelieu, who remained firm and unmoved during all the political agitations of his ministry.

A similar meaning is expressed by the Italian verse:

"No per mille rivolte ancor son mosso."
"Neither by a thousand revolutions am I moved."

And again, by Lorenzo de' Medici:

"Quieto sempre, e giurnal non mutabile
Enl e muti ogni cosa, e tutto muove
Da te fermo motore infatigabile."
Rime Sacre.

"At rest thyself, yet active still,
Thou mak'st and changest at thy will;
Unmov'd alone, thou movest all."¹⁶

The Cardinal also used the device of the rising sun. Motto, *Non exoratus exorior*, "Not entreated, I arise."¹⁷

¹ Pliny, book ix., ch. 39.
² "Il ne change point d'assiette dans tous les mouvements qui l'agit."—MÉNESTRIER.
³ "Thou art the Rocks, drawest all things, all do'st guide,
Yet in deep settled rest do'st still abide,
Unmou'd with ease, thou car'st for all that be,
Mov'st heav'n and earth, yet motion's not in thee."
T. HEYWOOD.
⁴ "Je ne me fais pas prier pour me lever."—MÉNESTRIER.



Fig. 58.—Cardinal Luigi d'Este.

entrambe le lingue.
Quello afferra questo con le tue mani per farlo
volare sulle bocche (di tutti),
e lo renderà vincitore, fin quando

il cielo condurrà al pascolo i lucidi astri, e
Titano¹⁶ darà la sua luce.
Quello grandissimo innalza chiunque con i suoi
libricini,
ogni volta che certamente li strappa felici da un
evo scordevole.

Cedi dunque, consegna vinta le mani, infatti si
conserveranno per sempre le imprese,
per sempre il nome di Ippolito e le lodi (per lui).

IPPOLITO CARDINALE DI FERRARA

È MORTO IL 2 DICEMBRE 1572

Also, Prometheus with the sacred fire (Fig. 59). Motto, *Altiora* "Higher,"—Excelsior, in modern parlance. Prometheus only reached the wheel of the sun, the Cardinal aspires to Heaven itself. Prometheus rose with the torch extinct, his is illumed with the sacred light of Faith. Prometheus was assisted by the heathen goddess Minerva, or human wisdom; he by the divine light of the Gospel.

Fig. 59.—Cardinal Luigi d'Este.

A sinistra la pag. 98, in alto la pag. 99 relative al motto del cardinale Luigi d'Este "*In motu immotum*" riprodotto nel frontespizio del carme di Giovanni Francesco Ferrari e altri motti usati dal cardinale, da BURY PALLISER, *Historic devices, badges, and war-cries*, London, 1870.

¹⁵ cfr. "polus dum sidera pascet" VIRGILIO, *Eneide*, I, v. 8. La traduzione classica di Annibal Caro recita: "*infin c'ha stelle il cielo*,"

¹⁶ Per antonomasia il nome di Titano designa Iperione, e per estensione suo figlio Elio (il Sole).

¹⁷ "*Quando quidem*" nel carme allegato a Zappi.

AVVERTENZE

La riproduzione dei testi viene effettuata in base al D. M. 8 aprile 1994, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n° 104 del 6 maggio 1994, Tariffario, Condizioni generali, art. 2, su autorizzazione della Biblioteca Nazionale "Marciana" di Venezia nel caso dell'*Oratione fatta dal cavaliere Hercole Cato...* e mi corre l'obbligo di ringraziare il dottor Marcello Brusegan, responsabile dell'Ufficio Informazioni Bibliografiche e la dott.ssa Paola Margarito, collaboratrice, così come la Ditta Foto Toso che ha eseguito la riproduzione. E' vietata una ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo dei testi riprodotti (cfr. ibidem, art. 4). Il testo di Mureto è invece tratto dalla pagina web: <http://www.chlt.org/sandbox/colloquia/orationes/page.48.a.php> dell'Institute for Latin Studies del Cultural Heritage Technologies dell'University of Kentucky, alla quale rimando anche per le note relative al testo latino. Esempio, non raro per l'estero, della ricerca tecnologica applicata anche ai testi antichi. Esempio da seguire anche in Italia, da coloro che ancora gestiscono la nostra ricerca in modo clientelare.....ma, attenzione, che i rimedi proposti non siano peggio perché tendenti a tarpare le ali proprio alla ricerca stessa.

Il testo contenente lo scritto di Zappi insieme al carne di Ferrari appartiene alla Biblioteca Provinciale di Roma, Inventario 1290, Collocazione Misc. IV, 54, ringraziando la dott.ssa Maria Chiara Di Filippo, che, pur essendo la biblioteca chiusa per ristrutturazione, mi ha scansionato l'opera. Il frontespizio e l'ultima pagina del suddetto testo (cioè l'ultima pagina di Ferrari allegato a Zappi) ho preferito riprodurli, per maggior chiarezza, dalla copia presente nella Biblioteca Comunale "Augusta" di Perugia, I.I-2187, Int. 14. Un ringraziamento particolare alla direzione dell'Augusta per la gentilezza e la precisione delle riproduzioni, delle quali ci siamo già giovati nell'anno passato per *Lucta tyburtina*. Alla stessa biblioteca Augusta appartiene il singolo carne di Ferrari, I.I-2187, Int. 15.

Rimane naturalmente fondamentale il testo di VINCENZO PACIFICI, *Ippolito II d'Este, Cardinale di Ferrara*, Tivoli, 1920, ristampa anastatica, Tivoli, 1984, (d'ora in poi PACIFICI, *Ippolito II*) opera non solo storica, ma anche piena di poesia. Ho riesaminato brevemente la bibliografia in R. BORGIA, *L'influenza di Villa d'Este nella residenza imperiale russa di Peterhof*, "Annali del Liceo Classico Amedeo di Savoia" (d'ora in poi ALCAS), n. XIX, 2006, pp. 93-103. Ultimamente anche in occasione della recensione relativa al volume di M. HOLLINGSWORTH, *The Cardinal's Hat*, "Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e Arte" (d'ora in poi AMST), vol. LXXXI,2, 2008, pp.253-255.

La vita del cardinale Ippolito II è difficile da sintetizzare nel poco spazio disponibile a commento dell'orazione di Cato: abbiamo utilizzato, con alcune modifiche, la sintesi operata dalla prof.ssa Vittorina Ceci e dalla redazione del sito www.tibursuperbum.it (che ringrazio vivamente), sintesi che ha il pregio di offrire un *excursus* abbastanza snello, ma esauriente, sia della vita del cardinale che delle vicende del tempo. La sintesi è riconoscibile con carattere grassetto nelle note.

Sommario del presente opuscolo:

<i>Oratione fatta dal cavaliere Hercole Cato...</i> (Riproduzione della copia della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia)	copertina e pp. 1-14
Introduzione	pp.15-16
<i>Oratione fatta dal cavaliere Hercole Cato...</i> (Trascrizione con note a cura di R. Borgia della copia della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, con la vita di Ippolito II a cura di Vittorina Ceci)	pp.17-29
M. Antonii Mureti, <i>In funere Hippolyti...</i> (testo latino e traduzione italiana di Daniela Oliverio)	pp.30-34
G. M. Zappi, <i>Le solennissime essequie.....</i> (Riproduzione del frontespizio della Biblioteca Comunale Augusta di Perugia)	pp. 35
G. M. Zappi, <i>Le solennissime essequie.....Ioannis Francisci Ferrarii In mortem Hyppoliti...</i> (Riproduzione della copia della Biblioteca Provinciale di Roma e della Biblioteca Comunale Augusta di Perugia, solo per l'ultima pagina di Ferrari)	pp.36-39
<i>Ioannis Francisci Ferrarii In mortem Hyppoliti...</i> (edizione singola, frontespizio della copia della Biblioteca Comunale Augusta di Perugia)	pp. 39
<i>Ioannis Francisci Ferrarii In mortem Hyppoliti...</i> (edizione singola, frontespizio della copia della Biblioteca Apostolica Vaticana, Miscell. B. 18 (20))	pp. 40
<i>Ioannis Francisci Ferrarii In mortem Hyppoliti...</i> (edizione singola, copia della Biblioteca Comunale Augusta di Perugia)	pp.40-42
G. M. Zappi, <i>Le solennissime essequie....</i> (trascrizione)	pp.43-44
<i>Ioannis Francisci Ferrarii In mortem Hyppoliti...</i> (trascrizione, note e traduzione di R. Borgia)	pp.45-48

Questo volume fa parte della Collana “Contributi alla conoscenza del patrimonio tiburtino”
Volumi pubblicati.

- 1) *Un poeta tiburtino: Federico Fredi Panigi (1923-1994)*, 1997 e 1998, tre edizioni.
- 2) *Alle scali de San Biaciu*, commedia in dialetto tiburtino, 1998.
- 3) THOMA DE NERIS (TOMMASO NERI), *De tyburtini aeris salubritate commentarius*, 1622, ristampa anastatica, 2007.
- 4) ESTIENNE THEVENET, *Lucta tyburtina ad illustriss. et reverendiss. D. D. Aloysium Cardinalem Estensem*, 1578, ristampa anastatica con traduzione di Laura Di Lorenzo ed un saggio di Renzo Mosti, 2008.
- 5) *In memoria del Cardinale di Ferrara Ippolito II d'Este nel cinquecentesimo anniversario della nascita (1509-2009)*, 2009.
- 6) THOMA DE NERIS (TOMMASO NERI), *De tyburtini aeris salubritate commentarius (La salubrità dell'aria di Tivoli)*, 1622, traduzione di Laura di Lorenzo. *(in programmazione)*
- 7) ANDREA BACCI, *De Thermis*, (estratto dall'edizione del 1622, conservata nella Biblioteca Comunale di Tivoli). *(in programmazione)*